

VIAGGI

DI

ENRICO WANTON

AI REGNI

DELLE SCIMIE E DEI CINOCEFALI

OPERA

DI ZACCARIA SERIMAN

VENEZIANO

TERZA EDIZIONE

TOMO IV.



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MILESI-ANTONELLI EDIT.
1825



CAPITOLO I.

Per comando del re degli Scimii Enrico è condannato a perire nel Lago del Pianto.

Il vento e la fortuna pajono nati ad un parto; e siccome il vento ad ogni circostanza si varia, ed ora porta a' navigli pericolo ed ora con favorevole rapidità al porto li conduce; così regge fortuna la vita umana, in modo che dalle più alte ricchezze precipita costei negli abissi della miseria taluno nel medesimo tempo che istà lavorando per sollevare dal fango ai più eminenti gradi un afflitto mortale. Giuoco della sorte con perpetua vicenda io sono stato mai sempre e lo sarò sinchè viva: ogni uomo ha il suo destino; il mio è questo. Seguiterò adesso il racconto delle mie avventure.

Stava giacendo una notte nel mio morbido letto, pochi giorni dopo il matrimonio della figliuola del benefico mio protettore dove, senza aver chiusi peranche gli occhi, mi deliziava formando castelli in aria. Tutta la famiglia nelle sue stanze divisa, ed il profondo silenzio che da ogni parte regnava esser dovea indizio

sicuro che tutti fossero immersi nel sonno, quando fra quel piacevole orrore, e senz'aver udito un minimo anterior movimento, udii bruscamente picchiare alla porta della mia stanza. L'improvviso passaggio dalla quiete all'incomodo rumore non fu in me indifferente; e se il mio spirito non fosse stato persuaso della vanità di certe opinioni volgari, avrei con mio spasimo creduto che qualche folletto, o l'anima di qualche oltrepassato fosse venuta a divertirsi a mie spese. Il mio terrore non ebbe tale ridicolo oggetto; si fermò null'ostante in un altro più verisimile, cioè in quello di qualche assassinio macchinato da persone furtivamente in casa introdottesi. La prima picchiata non dette tempo di pensare alla risoluzione, venendone una seconda più vigorosamente replicata a cui non potei dare risposta pel terrore che mi precludeva quasi 'l respiro non che la voce. All'improvviso vidi atterrata la porta, ed entrare nella stanza un burbero viso accompagnato da molte persone armate. Queste restarono alla custodia della porta, ed il loro capo appressatosi al mio letto così parlò: - O tu, il più sciagurato dei mortali per essere in

disgrazia del migliore dei re, rizzati tosto dal letto e colle ginocchia a terra, testa scoperta e bassa, ascolta la terribile giustissima sentenza che senza indugio veruno dee contro di te eseguirsi. Io credetti di dover esser per lo meno impalato senz'altri processi. Uso all'aspetto della morte, era coraggiosamente per incontrarla, ed il sapere di non averla in conto alcuno meritata mi diede un incredibile vigore. Oh quanto in simili casi è vantaggiosa l'innocenza! Balzai dal letto, m'inginocchiai e nella positura indicatami stetti ad udire il mio destino. L'ufficiale tratta allora dalla tasca una carta la baciò, poi l'aprì, indi lesse:

» Enrico, fosse tua sventura o volontà, » sei reo di gravissimo delitto; lo sa il tuo » re e basta perchè sia vero. Vieni perciò » escluso dal numero dei viventi. In questa » medesima notte dai miei fedeli sarai » condotto al Lago del Pianto, dove posto » in una leggiera barchetta, sarà cura dei » venti o di farti approdare alle spiagge » dei barbari popoli che lo circondano, o di » farti perire nelle onde".

Il Re.

Aglio Segretario.

Terminata la lettura respirai alquanto, scorgendo non essere decisivo il mio caso. Dopo tanti mirabili effetti della provvidenza sperimentati, possibile, dicea fra me, che questa volta debba perire innocente? quei satelliti non mi diedero tempo ad altre riflessioni, e fui obbligato a dovermi senza indugio vestire. Mi dissero che per somma grazia venivami accordato di portar meco un fardello con ciò che credessi a me necessario; dopo di che mi trassero fuori del palazzo, di cui trovammo aperte le porte, e dove era appostata una lettiga entro la quale fui posto. Con grandissimo silenzio fui condotto fuori della città, e marciammo tutta la notte. Nel comparire dell'aurora mi fecero discendere ad una osteria, dove ad ogni lato posero guardie, e mi diedero un conveniente pranzo alla tavola dell'uffiziale che non aprì mai bocca. Così passammo tutta la giornata, che fu per me una morte continua, ed i miei incomodi riflessi che andavano in quel silenzio di ora in ora formandosi più forti, erano i miei maggiori tiranni. Passato il crepuscolo della sera fui di nuovo posto nella lettiga, e tutta notte viaggiammo. Che più! tre

notti e tre giorni passarono per me in quell'angosciosissimo stato. Al termine della terza notte arrivammo presso un castello, posto appunto in una sfilata di monti che dividevansi a diritta ed a sinistra. Al primo albore ci trovammo alle porte del castello, dove fui presentato al capitano, che alla presenza degli uffiziali di toga ed armi mi riconobbe. In mezzo a quegli ufficj dolorosi penavano coloro a trattenere le risa all'aspetto di una figura umana tanto mostruosa e ridicola agli occhi loro. Mi regalarono di una sontuosa refezione, poi mi condussero al porto, che giace all'altra estremità del castello. Aprirono la porta che istà irrevocabilmente chiusa a chiunque volesse entrarvi. Portarono una barca colla sua vela, la caricarono di commestibili e vi riposero il mio fardello. Poscia alla presenza di un popolo folto, fui di nuovo obbligato a porsmi ginocchione, e mi fu riletta la sentenza. Mi chiese finalmente perdono l' uffiziale per il non volontario uffizio praticatomi, e terminò con queste parole che mi saranno sempre mai fisse nell'animo: - Infelicissimo Enrico, datti pace nella crudelissima tua sventura, se reo tu sei

non mancherà il cielo di dar la giusta pena ai tuoi delitti; se innocente, sii pur sicuro di approdare a rive più fortunate per te delle nostre. Fui allora posto nella barca, e tagliarono la fune che alla spiaggia la teneva legata. Rientrarono gli uffiziali, i soldati, il popolo nel castello di cui furono subitamente chiuse le porte.

CAPITOLO II.

Sogno fatto da Enrico in un' Isola posta in mezzo al Lago del Pianto.

In quel lagrimevole stato non mi perdetti di coraggio, anzi assuefatto alle sciagure, ed avvertito dall' esperienza a non disperare nelle più dure circostanze, mi assisi presso il timone della barca per reggerla, e presa in mano la fune della vela regolatrice mi raccomandai di cuore alla Providenza, e mi lasciai per qualche tempo condurre dal vento che placido spirava dall' occidente. Riguardava intanto da ogni lato se pure vedessi spiaggia dove poter discendere, ma le terre vicine erano così da ripide rocche circondate che

sperar non potea da veruna parte lo sbarco. Dopo un'ora in circa di lento viaggio parvemi scoprire ad ostro una qualche terra che da monti non era coperta. Si cangiò alquanto il vento, onde potei rivolgere verso quella parte il naviglio. Il mio viaggio parea secondato dal cielo, protettore sempre giusto degli oppressi innocenti; cosicchè in poche ore potei scoprire essere quella terra una deliziosa isoletta che giaceva in mezzo del lago. Vi arrivai finalmente: il difficile però era lo sbarcarvi a motivo delle rive assai alte; nè l'abbandonar la mia barca, potendo io pur prender terra, sarebbe stato sano consiglio per non sapere il bisogno che avessi potuto averne. Costeggiai l'isola in circa a due miglia, e finalmente scoprii un agiato porto, che piuttosto dall'arte che dalla natura sembrava formato. Vi entrai benedicendo la Providenza; e compresi dal poco che presentavasi agli occhi miei essere quello un deliziosissimo soggiorno. Alberi folti e verdi, praterie spaziose cariche di odorosi e spessi fiori, ruscelli limpidi e freschi erano oggetti graditi e naturali; ma molto più dolci a chi sortendo dalle fauci della morte gl'incontra. Sbarcai nell'isola;

legai strettamente ad un tronco inclinato la barca da cui, tratta qualche provvigione, sedetti sopra quelle verdi ed odorose erbette, ed ivi mi rinforzai alquanto col cibo. La placida auretta che spirava, ed il bisogno di riposo m' invitarono al sonno ristauratore dei mali; mi addormentai, sognai, ed ecco in brieve il mio sogno.

Pareami essere nella grande piazza della mia patria circondato dai miei amici, applaudito dai congiunti, rispettato dal popolo tutto; io avea l'animo tutto in giubbilo per la mia condizione quando un turbine calò dal cielo, mi attrasse nel suo vortice e mi trasportò in un nuovo mondo abitato da mostri che tutti stavano per lacerarmi. Io sarei stato certamente sagrificato al loro furore se fra essi non fosse nata contesa a chi dovessi toccare in sorte. La loro divisione fu la mia salute; tutti per salvarmi s'interessarono; si uccisero fra loro, ed io perciò ebbi agio di nascondermi. Calò intanto dall'aria un pietoso ippogrifo, che in voce umana m'invitò a salirgli in groppa; il che non indugiai io ad eseguire stimando indifferente il genere di morte quando dovessi morire.

Mi trasportò l'ippogrifo sul mare, dove temea ogni momento il destino d'Icaro, ma finalmente andai a discendere nelle pianure di un' isola amenissima e presso alle soglie di un ricco e vasto palazzo. Quivi smontato mi si presentò un vecchio, e dissemi: Godi, infelice Enrico, della tua sorte sino che puoi: tre giorni ti sono conceduti di tempo per vivere nelle delizie, dopo i quali o accingiti a partire subito, o deponi ogni pensiero di ritorno alla patria tua, e pensa di dover vivere eternamente con noi. Non ti lusinghi però la sorte presente; questa la godrai dopo infinite prove della tua costanza e virtù, che anni ti costeranno di fatiche e di pene; pensaci maturamente e risolvi. Dette queste parole si avviò ad una fonte dove attinse dell' acqua, e me ne spruzzò il volto: io mi destai a quell' atto.

Non si potrebbe concepire la mia agitazione; nell' antecedente del sogno parvemi trovare una grande analogia cogli accidenti altre volte avvenutimi, sicchè formai la falsa conseguenza che fosse un oracolo il sogno, che l' avvenir predicendomi mi additava la via di salvarmi. Pensai, ripensai e finalmente risolvetti dopo

tre giorni di partire infallibilmente dall'isola. Ascriva il lettore la mia credenza a quel sogno, che di fatti è una delle maggiori debolezze dello spirito umano, alle circostanze nelle quali allora trovar doveasi l'animo mio, e si ricordi che gli spiriti più forti hanno fatto scoprire negl'incontri dolorosi che la filosofia cede sempre all'umanità. Le disgrazie, la solitudine ed il timore sono sempre state le origini della superstizione.

In quei giorni tutto parea unirsi per verificare le parole del vecchio veduto in sogno: tante erano le delizie, e piacevole il clima di quell'isola, direi quasi, incantata. Una sola cosa molestavami, ed era il pensiere dell'avvenire; renduto più pesante dalla solitudine, e la mancanza di ogni vivente ragionevole; mancanza che sola mi avrebbe fatto determinare alla partenza anche se non fossemi restata fissa nel cuore la sentenza datami in sogno. Al termine dei tre giorni fornii la mia barca di frutta di varie sorta, mi provvidi di acqua di quei ruscelli, e dopo avere dato un addio per sempre alla fortunata isoletta, ascesi la mia barca, la sciolsi dalla riva ed in pochi momenti un favorevole

vento la trasse fuori del porto e la trasportò lungi nel lago.

CAPITOLO III.

Come Enrico uscito felicemente dal Lago trovasi in una capanna abitata da barbagianni e da civette.

Parrà forse strano a taluno che nel viaggio, prima di giugnere al castello di cui ho favellato, e nei tre giorni del mio soggiorno nell'isola, non fissassi mai 'l pensiero nella sciagura avvenutami, esaminando in me tutt' i motivi e tutte le azioni per iscoprire donde avesse potuto la medesima avere origine. Ma dirò che non mancai, a dire il vero, di qualche riflesso circa le disgrazie avvenutemi; ciò però non occupommi gran fatto, nè dee recar meraviglia, poichè la costituzione in cui trovavami ricercava piuttosto un maturo esame dell' avvenire per provvedere al sommo pericolo in cui mi era, anzichè inutilmente sospirare sopra beni irrevocabilmente perduti e della cui perdita non potea mai sperare di saper la cagione.

Viaggiava la piccola navicella a seconda

del vento, ed ora fragli scogli aggiravasi dei quali avea la previdenza di schivare i pericoli, ora presso amenissime spiaggie, ora in mezzo alle chiare onde del lago, increspate soltanto da un placido zeffiro che spirava. Il sole avea fatta quasi la metà del suo corso, quando parvemi di scoprire verso Libeccio un picciolo golfo che fra terra introducea. Cangiossi a mezzo giorno il vento, sicchè potei rivolgere con facilità a quella parte la prora, e mi trovai molto vicino a quel seno tre ore dopo il mezzo giorno. Uno scoglio posto alla imboccatura del seno (fosse questo un braccio del lago o il confluente di un fiume non potei indovinarlo) uno scoglio, dissi, sembrava assicurare quel porto dagl' insulti dell' onde: io però, guidato dalla sperienza, volli che quello scoglio servisse alla mia sicurezza. Chi mai consigliato mi avrebbe ad arrischiarmi fra terra in pieno giorno, senza prima scoprire se fosse esente da pericoli la mia discesa? Senza tale precauzione erami, è vero, sbarcato nella anzidetta isoletta, ma la bassezza delle rive faceami ben distinguere che non vi era gran pericolo dove abitazioni di viventi non si scorgeano. Sia

come si vuole, temei d'incorrere in qualche risico senza quella cautela; presi perciò il partito di nascondermi colla mia barca dietro lo scoglio, sin tanto che si nascondesse il sole nell' occidente.

Legata dunque la fune ad un grosso sasso stetti colà nascoso, spiando se voce umana o di qualche bruto si facesse ascoltare; ma gran tratto passò senza che udissi altro rumore che quello degli uccelli, che dalla terra allo scoglio e dallo scoglio alla terra passavano. Girai più volte attente le luci ad ogni parte del lago, se mai mi fosse riuscito iscoprire qualche barca pescareccia, ma per quanta diligenza per me si usasse nulla mai si presentò agli occhi miei. Che fossero quelle terre un deserto avrei certamente dubitato, se il fatal decreto che sbandito mi avea dalla reggia non mi avesse altresì assicurato che il lago circondato era da popoli barbari; altro soggetto di timore. Ma non risguardando per lo più la barbarie altro oggetto che la cupidigia, quale vantaggio mai potea sperarsi sopra di me se di niuno la cupidigia potea colla mia morte saziarsi? Che se di avermi in ischiavo fossero stati vogliosi, ciò assicurava il mio

vivere; e qualunque fosse stata la mia schiavitù, sperare potea colla mia condotta o di salvarmi da quello stato o di alleggerirmene il peso. In somma i miei pensieri non mi occupavano tanto circa i pericoli dell'avvenire che non mi lasciassero almeno in parte gustare di quel piacere che nasce nel nostro cuore dopo essersi salvati da' maggiori pericoli. Verso il tramontare del sole comparve sopra una rupe di quello scoglio una capra selvaggia, e parvemi verso terra udire latrati di cani, come quando sono fra loro in contesa. Ecco quello che vidi ed udii in tutta quella giornata.

Aspettai che il sole fosse passato all'altro emisfero, e che fossero pure svaniti i crepuscoli della luce prima di abbandonare lo scoglio per guadagnare le opposte rive. Lucente e chiara vedere si fece dall'oriente la luna; ed io a quel languido piacevole lume slegai la barca, e la rivolsi verso il golfo di cui all' imboccatura mi ritrovai in brevissimi istanti. Entratovi appena col mio legno, scoprii che fra terra si allargava il canale, il che formava un capace e sicuro porto. Tutte le rive all'intorno erano di facile salita, e vedevansi

perfezionate dall' arte; quindi non più dubbio restava che fossero quelle terre deserte. Pensai allora maturamente al mio stato, e prossimo a vicende che il timore rendeami forse maggiori, non ebbi forza sopra me stesso, mi abbandonai ad un intero dolore, che in parte non restò calmato se non quando con copiose lagrime amaramente potei lagnarmi della crudeltà del mio destino. Era forza il risolvere; balzai in terra, altro per allora meco non portando che un grosso bastone per difendermi se mi fosse d' uopo, e se mi fosse permesso poter usare della difesa. Girai molto in quella notte, sempre però raggirandomi intorno al porto, nè potei per lunga pezza ritrovare abitazione veruna. Verso il comparir dell' aurora mi avvidi essere vicino ad una fabbrica mezzo diroccata, che pur poteva aver ancora i suoi abitatori: la esaminai da ogni parte, trovai la porta socchiusa, vi entrai colle necessarie cautele, ma altri abitanti non vi scoprii che barbagianni, e civette. Oh quante simili case ho ritrovate in mia vita! Convien saper vivere in ogni luogo, e con tutti: io dunque scelsi di colà fermarmi e di trasportarvi 'l mio bagaglio.

Così feci; dalla barca trasferii quanto avea, e la benemerita barca stessa avrei meco trasportata se avessi avute forze a ciò sufficienti. La spinsi però fra terra, perchè dalle acque non fossemi rapita, e poi la coprii come meglio seppi di tronchi di alberi, — onde qualcuno dei supposti abitanti trovandola, non mi privasse dell' unico mio rifugio in qualche eccessiva occorrenza. Portatomi dunque nel mio nuovo palazzo, in ora appunto che di nuovo il sole cominciava a farsi vedere, ivi sopra un mucchio di rotte pietre, delizioso letto per sì nobile abitazione, presi per alquante ore riposo.

Mi destai con uno stringimento grande di cuore che mi presagiva qualche sventura. Ho provato che di rado questi annunzj sono falsi; pure come sono fallaci segni dell'avvenire, così in quel giorno nulla mi succedette di preciso onde avverare i miei timori. Partiva più volte dalla mia casa, ma vi ritornava ben presto per non essere colto in sorpresa. Spiava da ogni parte ma senza profitto; finalmente risolvetti di allontanarmi alquanto, e dopo un miglio incirca di viaggio mi trovai in una deliziosissima prateria, dove stavano

confusi e fra loro quasi giocando asini e vacche. L'assembramento mi parve strano pure non vi formai gran caso: ma passato altrove, e presso una siepe nascosomi, vidi che uniti stavano altri animali a sollazzo della medesima specie. Rimasi alquanto confuso, e cominciai a sospettare che quegli fossero gli animali padroni di quelle terre e che agli altri bruti dessero legge. Volendo ritornare alla mia abitazione incontrai un asino ed una vacca che amichevolmente venivanmi incontro e quasi vogliosi di unirsi meco. A tale vista inorridii; corsi di tutta mia lena alla diroccata casa, di cui chiusi l'uscio con un grosso sasso dalle mura caduto.

Ivi sopratterra giacendo piansi amaramente la sorte mia. — Misero Enrico, sospirando io dicea, a quale miserabile condizione sei mai ridotto! Dunque servir dovrai ai più vili degli animali? E sarà unico tuo rifugio il nasconderti in un tugurio che crollando può divenire ad un tratto il tuo sepolcro o che se pur si sostiene non ti presenta altra società che d'immonde civette e stupidi barbagianni! Ivi tutta la giornata e gran parte della notte restai immerso in questi crudeli pensieri,

finchè la stanchezza ed il sonno vennero a sospendere il corso.

Con più quiete nel giorno seguente pensai al modo di sottrarmi da quella barbara terra, di cui avea formata una idea molto lontana dal vero. Quando lo spirito venga da qualche falsa opinione attaccato è ben difficile il liberarsene senza quegli ajuti che sperare io non potea nella mia solitudine. Risolvetti restare chiuso sino all'arrivar della notte, ed allora riprender la via del porto, valermi della mia barca e tentare di nuovo la fortuna coll'abbandonarmi alla discrezione dell'onde.

CAPITOLO IV.

Diversi esseri che sopra corpo umano portano musi di cani circondano il povero Enrico.

Verso la sera si annuvolò alquanto il cielo, pronostico poco vantaggioso alla mia nuova risoluzione. Io però, fisso nei miei timori, presi quella oscurità come un propizio incontro d'involarmi da quelle spiagge senz'essere osservato. Fatto

dunque di nuovo il mio fardello, e raccolte alquante radiche selvaggie che abbondevolmente in quella terra crescevano, apparecchiato stava per incamminarmi verso la barca tosto che il cielo per la sopravvegnente notte oscurato restasse. Due ore in circa dopo il tramontare del sole m' inviai coraggioso verso il lido, col disegno di trasportarmi presso lo scoglio per ivi attendere o che si sciogliessero quei vapori o che li dileguasse la luna al suo apparire sopra del lago.

Con quiete ed agio arrivai presso il luogo, dove nascosto avea il mio legno; ma la oscurità della notte non permettendomi 'l rinvenirlo facilmente, perdetti gran tempo nella ricerca che incominciava ad aggravarmi molto, dubitando di non poterne sì agevolmente giugnere al fine. Quando mi parve di avere trovato il vero sentiero, mi sembrò fra la macchia scoprire un lumicino che mi avvertì di essere più cauto nell' inoltrarmi. Pensai dunque di girare da lungi intorno al lume, e per assicurarmi del sito e per non incorrere in qualche pericolo e per non dilungarmi dal termine delle mie idee. Andava a lento passo in mezzo ai cespugli

difendendomi al possibile dai rami che m'impedivano il transito. Uscito appena dalla boscaglia udii un orribile latrato di cani; mi fermai alquanto, ma le voci più a me pareano avvicinarsi. All'improvviso mi sentii afferrato l'uno e l'altro braccio da robustissime mani — Pietà, gridai allora con alta voce, o siate voi uomini o spiriti vaganti in questi deserti, abbiate compassione di un innocente che nè voi ha offesi nè ebbe mai intenzione di nuocervi. Altra risposta non ebbi che urli i più terribili, cosicchè supposi che i barbari abitatori di quella terra, o assassini di quelle foreste mi aizzassero contro i loro mastini perchè lacerato venissi. Mi traevano intanto con somma forza verso la riva, ed osservai, quantunque spaventato io fossi, che veniva altra gente verso di noi seco portando il lumicino suddetto. Di fatti così era, ed intanto crescevano le baje de' cani che potevano farmi credere di essere in mezzo a pastori. Furono appena vicini, che alzatosi il lume da quello che lo portava; qual portento mai terribile agli occhi miei presentossi, che tutto nelle vene mi fece agghiacciare il sangue! Quale fu all'opposito il loro stupore e

quasi direi ribrezzo di orrore in vedendomi! Aveano costoro tutti sopra un alto umano corpo una faccia di cane: e li vidi digrignare i denti osservandomi. Credetti essere quello l' ultimo momento del viver mio, ne sapea se fra demoni o fiere mi ritrovassi. I due che mi tenevano afferrato si avventarono co' loro canini denti alle bandette della mia parrucca, fortemente strignendole e senza esitanza supponendo di svellermi dalla testa gli orecchi. Bella condizione del povero Enrico! rifiuto del mare, è forzato a vivere fra le bertucce; da queste scacciato è costretto di nuovo affidarsi alle onde, che più compassionevoli delle scimie lo lasciano approdare a spiagge incognite, dov' è presso a morire come il bue destinato al macello! In quello stato se gli emoli miei veduto mi avessero, so bene che invidiato non avrebbero a me l' onore di essere ai bufali uguale.

In tale circostanza e dalla natura condotto volli inginocchiarmi per domandare pietà a quei mostri; e nello sforzo fatto per abbassarmi restò la parrucca frai denti de' miei molesti aggressori ond' io colla testa nuda presentai un non atteso ed

affatto nuovo spettacolo alli medesimi. Ciò che sarebbe ridicolo in altro incontro fu la mia salute: uno di costoro che stava con un grosso bastone alla mano, con latrati ora forti, ora dimessi andò lungamente tormentandomi l'udito. Certamente, e me ne avvidi, egli articolava diversi sensi non intesi, lo conobbi dall'effetto, poichè tutti si staccarono da me, e quei due che mi custodivano riposero come poterono sul mio capo la parrucca, poi con modi più dolci mi andavano conducendo appresso il loro padrone, che tal'era quegli che gliene avea dato il comando.

Poco dovemmo camminare, poichè non molto da quel luogo distanti trovammo alquanti cavalli bardati, sopra de' quali montarono i miei rapitori. Io feci cenno al padrone che mi permettesse un simile benefizio; ciò che lo fece stupire, come parvemi di rilevare. Diede ad uno il comando di smontare, e moto mi fece di salire in groppa; ciò che prontamente eseguii. Accrebbero colle meraviglie i buoni trattamenti costoro verso di me, lasciandomi sciolto e custodendo soltanto la briglia del cavallo. Io mi andava alquanto rincorando, e non ostante che mi credessi

infelice per trovarmi fra viventi di nuova specie, pure sperava che la mia sorte non sarebbe per essere affatto disperata, e che almeno non avrei fatte sì lunghe prove come fragli Scimii prima di giungere a godere di qualche bene in quelle contrade.

CAPITOLO V.

Accolto Enrico dagli abitanti viene spogliato ignudo, esaminato, e poscia posto in un palagio per apprendere il linguaggio dei Cinocefali.

Dopo non molte miglia di cammino arrivammo ad una grande abitazione tutta di mura circondata. Al calpestio dei cavalli ed al rumore che fece la mia compagnia uscirono dalla casa più servidori con torcie di pino accese. Al primo aspetto pareano costoro di me atterrirsi; ma rassicurati da' quelli del seguito, abbandonarono il terrore, ed osservai che niuno diede mai in quelle scioperate risa che presso gli Scimii succedevano sempre, quando per la prima volta o Roberto o io si presentavamo ad alcuno di loro. Può dirsi generalmente parlando, che siccome le inezie

formavano degli Scimiotti 'l carattere, così il genio di questo popolo nella serietà fosse posto; cosa che per altro non si verificò in tutti gl' incontri. Chi viaggia il mondo trova nei diversi paesi queste variazioni fra gli uomini; qual meraviglia dunque s'essa incontrasi ne' viventi di specie diversa? Non sempre dunque serii sono costoro ma più ragionevoli ne' loro scherzi, i quali scherzi riescono più gustosi perchè conditi. Ciò vedrassi nel proseguimento di questa Storia che non presenterà con tutto ciò avvenimenti meno bizzarri e ridicoli.

Salita la scala ci furono incontro molte femmine di varie età tutte propriamente vestite, che si ritirarono al primo nostro avvicinarsi, ma rese più coraggiose si avvicinarono e mi posero le mani d'intorno accarezzandomi come noi facciamo coi cagnuolini. Latravano fra esse con varj moduli di voce; mi sentii tentato più volte di leccar loro le mani, come queste bestie costumano cogli uomini, ma riflettendo che questo sarebbesi forse giudicato atto disonesto, pensai bene a risparmiare le bastonate, delle quali potea essere regalato se l'azione mia non fosse stata presa in

buon senso. Frà 'l nostro arrivo ed il sedera mensa, che fu lo spazio di un' ora incirca, studiai ogni modo per far loro intendere ch' era di ragione dotato, e che se non avessimo differenti linguaggi avrei potuto loro spiegare i miei casi. Procurai più volte d'imitare i loro latrati; mi applaudivano benchè non articolassi neppure a caso una sola parola, cercai di mostrarmi grato e civile, ed ogni atto usai di sommissione e politezza. Non potea sapere se avessero sopra tal punto le idee di Europa; in qualche azione però mi accorsi di essere non solo inteso ma anche gradito.

Arrivò intanto l'ora di cena. Fui condotto in una ben propria sala guarnita di pitture ed a sufficienza illuminata. M'invitarono i padroni a sedere seco a tavola, nè mancai di accettare l'invito cortese, tanto più che avea necessità di reficiarmi. La prima portata mi spaventò. Ella era composta di tre gran bacini; quello di mezzo era una montagna di ossi di bue; i due laterali contenevano ossa di altri animali, che convenivami essere anatomico per ben conoscere. Il padrone mi pose innanzi un pezzo di quella preziosa vivanda prima, che potea ben pesare due libre

senza un filo di carne intorno. Oh allora sì che mi vidi orridamente imbarazzato! Volli incominciare dal pane; ma questo era più duro di un sasso: però mi appigliai alla risoluzione di attendere senza far moto che costoro si accorgessero che non erano canine le mie mascelle.

Passò qualche tempo prima che costoro se ne avvedessero, ed intanto un orrido mormorio faceva rimbombare la sala, il quale nasceva dallo stritolamento di quella dura materia. La prima a rifletteervi fu la padrona di casa, simile nel volto ad uno di quei nostri cani che alimentiamo per la custodia della casa. Ella abbaiò in un tuono non più inteso, e nello stesso tempo osservai che le guance dei convitati, ritirate verso gli orecchi, porgevano in vista i denti li più bianchi che avessi mai veduti. Quest'atto è il loro ridere, che accompagnano con certi urli a scacco, e questa fu la prima volta che notai fra essi questo distintivo di piacere o se così vogliam chiamarlo di leggierezza. Il loro divertimento a mie spese non saziava la fame di cui era ben provveduto: se ne accorsero i miei ospiti, e siccome la gentilezza è propria della nazione, così ordinarono che mi fossero

recate le carni degli animali dei quali eglino divoravano le ossa; le quali carni destinavansi, come poi seppi, al mantenimento dei loro più teneri fanciulli, e gli avanzi ad uso dei servidori. I Cinocefali poi avendo l' uso delle mani non seguono sempre il costume di sorbire i liquori bevendo, anzi le colte persone praticano nel bere la usanza degli uomini.

Contento e satollo fui condotto in una stanza molto decorosamente adorna, e dove ritrovai tutto il mio bagaglio che avevasi avuta l' attenzione di trasportare. Chiusa la porta, prima di pormi a letto mi tornarono in mente le passate mie disgrazie, e l' immagine di Roberto mi si presentò sì viva alla mente con tutte le assistenze da esso procuratemi che vedendomi per sempre diviso da così benefico amico, non potei contenere i sospiri che avvelenarono tutta la gioia di vedermi sfuggito dagli artigli della morte, ed in mezzo ad un popolo da cui sperar non potea, che vantaggi e piaceri. Così siamo fatti; nelle gravi ed estreme disgrazie lo spirito oppresso, confuso e quasi soffocato non sente tutto il peso dei mali, nè sa sviluppare i suoi medesimi timori, ma scappati

poi che siamo dal colmo della disgrazia, si presentano ad una ad una le conseguenze della medesima, e non temendosi più per l'intero si piagne sopra i punti particolari.

Una scintilla di speranza, che sentii rinascermi nell' interno, e la stanchezza dopo tanti passati disagi m'invitarono al sonno; onde dopo un'ora di riflessioni e sospiri mi posi a letto, dove in breve mi addormentai. Nella mattina seguente non fui così sollecito a destarmi; mi levai dunque ad ora assai tarda. Sortito dalla stanza fui 'ncontrato da due servi che mi condussero in un gabinetto. Ivi stava il padrone della casa sopra una sedia di appoggio; da un' altra parte stava assisa ad un largo tavolino, ed in prospetto una persona di nero vestita e che aveva propriamente ciera di cane: da un lato del medesimo tavolino sedea un altro bestione, alquanto male in arnese con carta da scrivere avanti a se e con penna in mano. Mi fecero i servi cenno che dovessi inchinarmi a quei soggetti: lo feci. Diede il primo alquanti latrati, io nulla dissi, ed intanto l'altro scriveva. Tutto mi esaminarono, e tutto scrissero, il che io credo che facessero con

tutta esattezza, poichè troppo esatti furono nell' esame sino a farmi spogliar nudo. Dopo di ciò fui licenziato; ma da quel momento stavami sempre accanto un' armata persona che in tempo pure del mio dormire non abbandonava la porta della mia stanza.

Tale custodia non potea molto piacermi, pure continuando le medesime gentilezze de' miei ospiti, anzi crescendo, indovinar non potea la cagione di quell' arresto. Dopo tre giorni vennero molti a prendermi, e mi condussero in un grandissimo palazzo, dove mi assegnarono un appartamento con giardino, e tutte quelle delizie che potessi desiderare. Prima di palesare ciò che qui mi avvenne, stimo necessario scrivere le ragioni per le quali fui dal primo a questo luogo condotto, per non interrompere il filo della mia Storia. È vero che ciò penetrar non potei senon quando ebbi apparato il linguaggio dei cani, e che non sarebbe ora il tempo di far precedere quelle notizie che dovrebbonsi annicchiare in altro luogo: ma forse i miei leggitori, che non sono mai stati molto pazienti, non approverebbero di essere tenuti sì lungo tempo sospesi.

E' proprietà ben nota dei cani il custodire gelosamente l' ingresso alla casa ove vengono posti di guardia, nè permetterne l' entrata a coloro che non hanno in costume di avvicinarvisi. La stessa proprietà pare inserita negli animi dei Cinocefali che coll' esempio di Solino e di Plinio, chiamerò popoli, ridendomi de' moderni storici e filosofi che ogni cosa essendosi creduti di avere scoperta trattarono da visionarj e mentitori i suddetti due padri della storia naturale. Se tante e tante meraviglie dai medesimi enunciate, derise per lungo tempo dai posteri, poi confermate dagli ultimi viaggiatori fanno conoscere la troppo avanzata audacia dei critici, non sarà da stupirsi se ne' miei viaggi nelle Terre Antartiche avrò io pure avverati i racconti dei medesimi intorno ai Cinocefali, e all' esistenza del paese delle Scimie accennato da Ovidio nelle sue Metamorfosi. L' errore fu sempre la conseguenza della troppa fiducia nella propria abilità, e dall' errore nascerà in ogni tempo la confusione e la vergogna di aver errato.

Sono dunque gelosi i Cinocefali del loro paese, come lo sono delle case dei loro

padroni i cani: e perchè alla vigilanza sanno accoppiare l'ospitalità, non danno ingresso nelle loro terre, nè ricusano di ammettere nel loro paese qualunque animale che sembri di natura dolce e di ragione dotato. Per tale principio praticarono meco quelle accoglienze che di sopra ho descritte; e per la medesima cagione prima di aggregarmi alla loro società vollero iscoprire i miei sentimenti e il mio carattere; siccome poi ciò è impossibile penetrare senza l'uso della lingua, però, seguendo l'antichissimo loro istituto, mi fecero esaminare nell'esterno da un giudice coll'intervento di un notaio e dei testimonj, e mi fecero trasferir poscia in luogo dove trovassi ogni commodità per la vita, e d'onde uscir non potea se prima appreso non avessi 'l loro linguaggio, o almeno degli elementi del medesimo non mi fossi talmente impossessato che con facilità intendere gli altrui e spiegare i miei sentimenti fossi reso capace. Vediamo ora come andò la faccenda.

CAPITOLO VI.

Come maestro Baccello instituisce Enrico nelle regole elementari dell' armonia.

Nell'appartamento assegnatomi passai quel giorno, e fui trattato con tutta splendidezza. Se le ossa degli animali non erano cibo pei denti miei, al certo mi trovai in condizione migliore, poichè può dirsi che il più dilicato delle carni era per me riserbato con piacere de' miei custodi, che poco conto faceano di tal pasto. La compagnia da cui non intendea che urli, i giuochi che mi pareano anzi morsi che piaceri, erano accompagnati da sì fatto garbo e gentilezza, che mi avvidi che quel povero popolo tutte studiava le vie per tenere da me lontana la tristezza e farmi gradire la nazione, e di questa i costumi. Terminò finalmente la giornata, la quale gradevole mi sarebbe riuscita se avessi potuto indovinare il mio destino, ossia l' uso che si volea far di me in quella piacevole sì ma vera prigione.

Nella mattina seguente entrò nel mio appartamento un Cinocefalo assai grosso

e basso con faccia larga e cogli orecchi pendenti a guisa de' Bracchi. Era di nero vestito con una toga sino a terra, a portava due bacchette nelle mani. Urlando mi salutò e con un picciolo salto mi fece la riverenza. Seguivano costui trenta soldati con uniforme celeste portando ognuno sopra le spalle un timpano non molto grande. Si collocarono costoro tutti in linea retta, e ad un moto di maestro Baccello che così chiamavasi il primo, deposero in terra i timpani; poscia tutti ad un tempo fecero un inchino e partironsi. Con un gentilissimo latrato, che parea una ricercata di certi nostri musici vecchi, prese egli pure licenza da me e mi lasciò solo. Qui io deggio avvertire il mio lettore, che dovendo nominare costoro mi è impossibile scrivere i loro nomi come vengono da essi pronunciati; onde mi sono risoluto di tradurli, ritenendo all'incirca il significato delle parole.

Restato senza compagnia, esaminai quegli stromenti, e toccatili, mi accorsi che tutti rendeano tuoni affatto diversi. Immaginandomi che mi volessero regalare con un concerto di cani raccapricciai, poichè se pochi Cinocefali parlando ad una

volta mi offendeano co' loro latrati il sensorio, prevedea che un pieno concerto accompagnato dal rumore di trenta timpani potea farmi spiritare. Piucchè io pensava altro uso indovinare non potea che l' annunciato dissopra.

Dopo due ore d' impaziente espettazione vidi venire il sopraddetto Baccello che mi fece cenno di rizzarmi; allora entrò un gravissimo personaggio, magro più di un levriere e con un volto simpatizzante co' lupi. Il suo vestito rassomigliava molto alla toga dei Bolognesi: avea un collare alla Fiamminga, e la sua berretta pareā che fosse il modello di quella di Scaramuccia. S' inoltrò questa terribile figura a passo lentissimo, e dopo avermi fatto un rimarcabile inchino di testa si pose a sedere. Fui condotto da maestro Baccello a baciargli le mani; poscia questi con una bacchetta andò a toccare l' ultimo dei tfmpani. Allora uscì un grand' urlo unisono al tuono del timpano dalla gola del secco Cinocefalo, voce che mi fece sudar freddo. La musica incominciava male; pure nè lo avrei mai creduto, fui obbligato imitare quell' urlo e più volte ripeterlo. Dal primo sino all' ultimo dei timpani dovetti


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" -
NAPOLI



soffrire la tortura della scuola cagnesca, e replicar la lezione più volte. Crederà ognuno che mi si volesse insegnare l'incomoda musica del paese; io pure ne fui per più giorni persuaso, ed era annoiatissimo di un esercizio così fastidioso ed inutile; ma quanto io m'ingannassi si vedrà poi. I due Cinocefali dopo due ore di scuola mi abbandonarono e mi lasciarono, come ho detto, in un imbarazzo assai disgustoso. A quella lezione succedettero il pranzo, e molti giuochi squisitissimi ad uso loro, cosicchè parea che facessero ogni studio per tenermi divertito. Nel dopo desinare venne solamente maestro Baccello a farmi ripetere la lezione, e mi fece applauso battendo le mani. Otto giorni furono impiegati a farmi apprendere la scala musicale di tutti gli urli cagneschi, senza che mai potessi indovinare se mi volessero far virtuoso, e forse privarmi di certa prerogativa a cui rinunzia indegnamente in Europa la razza più ben pagata dei musici.

In questo sospetto e timore passava mestamente i giorni, e prendea poco sonno le notti; il tempo scuoprì la vanità de' miei giudizj. Vennero i maestri una mattina, e dopo aver' io ripetuto con intera

esattezza tutt' i tuoni con urli e di grado in grado, tentarono che accoppiassi due urli insieme benchè non seguenti nell' ordine. Appena gli ebbe pronunciati il maestro maggiore coll' accompagnamento dei timpani, io gl' imitai subito perfettamente; ed allora corsero ad abbracciarmi con trasporto di giubbilo, mi fecero replicare da me solo i due tuoni, e mi mostrarono un pane. Allora intesi che m' insegnavano i rudimenti della loro lingua; il timore si diparlì dal mio cuore e vi prese luogo una indicibile consolazione. In quel giorno medesimo mi fecero apprendere più di dieci parole. Io per ripeterle non avea che ricordarmi de' timpani toccati: pregai dunque che mi fosse dato da scrivere e notai il numero dei timpani con cifra, poi a fronte scrivea la cosa che significavano i tuoni corrispondenti. Da me solo tutto il giorno andava toccando i timpani, secondo la memoria fattane, ed in poco tempo arrivai ad intendere il loro linguaggio, e non molto dopo a spiegarmi. Qui dovrei dare una più lunga informazione di un metodo così bizzarro, e come distinguessero i casi nei nomi e i tempi nei verbi, ciocchè facilmente chi ha penetrazione

può intendere; nè io voglio replicar la fatica. Siccome ho promesso nella prima Parte di pubblicare a favore di certi letterati la Grammatica delle Scimie, così in questa prometto di dare per appendice al trattato una distinta nozione di quella de' Cinocefali.

Due cose prima di chiudere il capitolo deggio avvertire. La prima che la lingua è ricchissima, imperocchè siccome quasi infinite sono le combinazioni che far si possono di trenta tuoni a tre e quattro ed a più accoppiati, così quasi infiniti possono essere i termini, se di tutti se ne servissero: da ciò succede che moltissimi sieno i dialetti di quei popoli; onde meravigliar non si dobbiamo se io, passato in Europa, non abbia più nulla inteso del linguaggio dei cani, in quella guisa che un Chinese che passasse in Inghilterra ugualmente intenderebbe la favella di un uomo che il cinguettare di una gazza. La seconda cosa da avvertire si è ch' essendo musico tutto il popolo, non dovessero esservi musici di perfezione fra' Cinocefali: l' affare peraltro non va così. Hanno essi per verità il dono di quell' armonia in di cui favore fu tanto dai filosofi raccomandata

la musica, ma il servirsene a mal' uso, il formarne un mostruoso accoppiamento di spropositi armonici, l'adoperarla contro ragione e natura, sono i requisiti di un arte divenuta ministra della mollizie e della corruttela; e quindi professata dalla più abietta e superba plebe. Da questa peste non ha potuto preservarsi la nazione musica dei Cinocefali.

CAPITOLO VII.

Come essendo bene riuscito Enrico nel suo solenne esame intorno alla lingua dei Cinocefali ottenga sentenza favorevole per passare in Cinofanìa capitale del regno.

Tostochè mi credettero i miei maestri abbastanza pratico di trenta tuoni; e poichè mi conobbero dotato di sufficiente memoria per le prove date nel profitto della lingua, mi proposero d'insegnarmi anche a leggere e scrivere. Non mi riuscì difficile l'apprendere trenta caratteri corrispondenti ai trenta tuoni, ed unirli insieme per formarne le intere voci, e da queste i periodi. Pervenuto dopo non molto tempo all'acquisto delle due più belle e quasi divine arti introdotte nel mondo

per ispiegare ai presenti ed ai lontani i pensieri e gli affetti, fui avvisato che avvicinavasi 'l giorno del mio generale esame: dopo il quale verrebbe deciso se fossi abilitato a produrmi in Cinofanìa capitale del regno, oppure se fossi giudicato di dover rinnovare il corso dei miei studj per rendermi capace di tale segnalata fortuna. Benchè io non sia di carattere prosontuoso, sperai di ben riuscire nel cimento e perciò lo incontrai con tutto coraggio. Venne il giorno fatale. Fui condotto in un salone, ove stavano assisi quattro giudici inesorabili, in mezzo dei quali, ed in più alto seggio, vedeasi il gran custode del lazzeretto della ragione, che così chiamavasi colui che presedea a tutto quel vasto recinto.

Fu seria oltre modo la cerimonia: mi chiesero chi fossi, donde venuto, e perchè. A tutto risposi urlando, ed all' ultimo punto soggiunsi che la sola fortuna avea spinto il picciolo mio naviglio alle terre dei Cinocefali, essendo stato esposto alla balìa delle onde e del vento per sentenza fulminata ed improvvisa del re delle Scimie, senza che sapessi la cagione. Di ciò non si meravigliarono i miei giudici;

anzi il segretario del lazzeretto riferì che nelle parti più polari del regno avea avviso essere approdati altri incogniti forestieri, che da tutti gli indizj credeansi partiti dalle terre degli Scimiopoliti - Non fa stupore una tal cosa, soggiunse allora il gran custode, a chiunque ha letto i nostri Annali. Fummo già una cosa medesima le Scimie e noi nei tempi remoti; ma accaduta per colpa loro la divisione, riferiscono i nostri antichi che di quel popolo perfettamente sapeano essere la malizia e la diffidenza il loro carattere; e ch' è vittima della sicurezza pubblica chiunque si rende sospetto al regnante. Mi ricercarono poi varie notizie intorno alla mia patria, i miei viaggi, i studj e le arti europee. Vollero sapere il mio nome; ma come dirlo in lingua cagnesca? Se precisamente non lo feci, procurai almeno di avvicinarmi quanto potei. Tutte le mie risposte erano scritte dal segretario. Più di due ore durò il processo, e nel fine con ordine diverso e con qualche alterazione nelle dimande mi fecero ripetere il costituto; al che corrisposi appuntino, eccettuato nel nome che non sapea interamente proferirlo come la prima volta. Niun caso

fecero i miei giudici di questa diversità assai picciola, ben' accorgendosi che la differenza veniva dall' impossibilità di ben pronunciarlo nel loro idioma; non già per avere alterata la verità nella esposizione. Fui licenziato dalla sala mentre si formava il giudizio, ed intanto confesso di avere provata una grande palpitazione di cuore non potendo piacere ad un viaggiatore l'essere tenuto in arresto. Non durò poco il mio timore, imperocchè stettero i giudici rinchiusi per un'ora, e più; fors' ebbero altre materie a discutere. Finalmente furono aperte le porte del salone e fui chiamato all' udienza, dove a capo scoperto e chino mi fu letta questa sentenza, che io trasporto come posso nel nostro idioma co' termini nostri.

Noi Stracciaorecchi Gran Custode e Giudici del Lazzeretto della Ragione.

» Ritrovato errante nelle terre del-
» l'addentatissimo re Mastino, da Bracco-
» lone Capocaccia della voracissima Mae-
» stà sua, Enrico Wanton animale ragio-
» nevole, detto uomo; simile ai Cinoce-
» fali in ogni parte, fuorichè nel capo,

» come apparisce dall'esame dei periti al-
» la presenza di un Giudice e Notájo ec.
» nativo di un' isola dell' opposto Polo,
» dove uva non nasce e si abbrucia terra
» in luogo di legna, come, ec. Sbandito
» dal re delle Scimie per ragioni da non
» cercarsi, e guidato dalla providenza al-
» le spiagge del fedelissimo e vigilantis-
» simo popolo dei Cinocefali, come, ec. fu
» per tre giorni, giusta le leggi della O-
» spitalità trattato onorevolmente in sua
» casa da Braccolone, dopo de' quali, a
» tenore dei reali decreti, fu condotto nel
» Lazzeretto della Ragione per misurarsi
» primieramente l' estensione del suo in-
» telletto, ed insegnargli poscia il melli-
» fluo ed abbondantissimo nostro linguag-
» gio. Avendo precorsa Enrico Wanton la
» nostra espettazione nell' apparare solle-
» citissimamente i nostri termini del no-
» stro antichissimo discorso, gli abbiamo
» per somma grazia anticipato il termine
» dell' esame, per il quale essendo innan-
» zi a noi personalmente comparso, e sod-
» disfatto avendo decorosamente a tutti i
» legali interrogatorj fattigli, *nec non* a
» tutte le ricerche grammaticali colla pre-
» sente nostra sentenza, ed in virtù della

» autorità dal nostro gran monarca con-
» feritaci, risolviamo, pronunziamo, accor-
» diamo, comandiamo, sentenziamo, ec. ec.
» che Enrico Wanton animale, ec. possa
» a suo piacere e senza che alcuno glielo
» debba sotto pena di cento bastonate im-
» pedire; possa a suo piacere latrare, ab-
» baiare, urlare, rosicar'ossa spolpate cot-
» te e crude, fare la guerra alle lepri,
» conigli ec. vegliare le notti, dormire al
» sole, e servirsi senz'alcuna riserva di
» tutte le voci, modi, ec. dei Cinocefali.
» *Item* possa passeggiare, correre, ec. ec.
» per tutto questo palazzo e suoi adiacen-
» ti giardini o solo od accompagnato, *et*
» *quocumque modo*. *Item* possa contrarre a-
» micizia e parentela coi Cinocefali. *Item*
» possa leccare i suoi amici ed esserne lec-
» cato. Finalmente tutte le prerogative go-
» dere debba che sono concedute alli sud-
» diti naturali del nostro re: colla espres-
» sa riserva però che la presente sentenza
» conformata venga dal supremo tribuna-
» le della M. S. ".

Data nel Regio Palazzo del Lazzeretto della Ragione il gior. 3405. della nostra carica.

BELLABOCCA *Segr.*

In vigore della soprascritta sentenza, da me tradotta, per quanto mi è stato possibile, secondo lo stile forense della mia patria, mi fu dato un libero accesso in tutt'i luoghi di quel vastissimo recinto, fuori del quale peraltro non erami conceduto volgere i passi, prima dell'ordine supremo della Corte, da cui pure attendevasi la conferma della sentenza, come avrà in leggendola il mio leggitore osservato. Tre giornate si richiedeano di viaggio per giugnere in Ginofania, onde computato il tempo dell'andata, ritorno e commodo della corte e cancelleria, oltre i termini dalle leggi prescritti che non finiscono mai, non potea prima di un mese essere sicuro del mio destino. In questo intervallo procurai di far amicizia con tutti coloro che coabitavano in quel palazzo; giudici, uffiziali ed ogni altra sorta di persone. Sperava con ciò di farmi ben'affetto, ed imparare anticipatamente i costumi delle genti abitatrici di quel regno e le leggi del paese. Mi riuscì facile l'acquisto della stima e dell'amore di tutti, poichè popolo più umano non può per certo incontrarsi. Chi m'invitava al passeggio, chi ai giuochi, chi della mensa

mi volea a parte, ed ognuno parea concorrere a gara all'acquisto della mia amicizia, come eglino avessero preso in mira di guadagnare la mia stima, non io la loro. Dovetti, lo confesso, stare sempre colla bocca aperta per far descrizioni di terre, di mari, di costumi, di leggi: tutto riusciva in piacere di quelle buone persone, ed io avea il vantaggio di seccarmi il palato apprendendo coll' esercizio la polizia dell' urlare.

Si crederà che dopo due mesi in circa che mi trattenni in quel palazzo, ed in compagnia di personaggi assennati e colti, io ne sia uscito ornato di cognizioni, sicchè altro che la pratica non si richiedesse perchè si potesse credermi un esatto viaggiatore, e pratico di tutte le cose dei Cinocefali. Oibò, nulla di questo avvenne. Due mesi fui obbligato a trattenermi colà, perchè la corte impiegata nel grave impegno di rintuzzare certi vicini popoli, che di lupi cervieri aveano la faccia e la barbarie, non avea agio di badare alli piccoli affari ;e dopo questi due mesi uscii più ignorante di un bufalo in ciò che riguarda le leggi, il governo, i costumi, le scienze e le arti. A me però non

potea essere imputata quella ignoranza, poichè non tralasciava occasione di far ricerca ora di una ora di un'altra cosa; ma alla ricerca veniva risposto ora con un invito di giuoco, ora colla esibizione di un pranzo, ora colla offerta di un dono. Avea a mie spese imparato che non si è mai a sufficienza circospetto con un popolo di cui non si conosce il genio; quindi mostrava di tollerare con pazienza le loro scappate, quando internamente arrabbiava da cane. Un giorno non potei rattenermi dopo una interrogazione fatta al gran custode, di chiedergli risposta della proposta fattagli. — Non sono sordo, mi disse, avrai la risposta da qui a qualche anno. Per non tenere a bada chi legge dirò innanzi tempo che i Cinocefali son così fedeli al loro principe, che ad un forestiere non approvato dalla corte in tutte le prove che costumano dargli, neppur'avrebbero coraggio di palesare il nome del preteso successore del regno.

CAPITOLO VIII.

Per sentenza di Mastino re dei Cinocefali viene Enrico posto in una prigione dov'è nuovamente esaminato.

Giunse finalmente il regio corriere che portava il dispaccio della corte. Si avviò al gran custode, che non volle aprirlo senza l'intervento del segretario: questi, giunto al tribunale, ricusò col pretesto di certe antichissime leggi di aprire il regio suggello senza l'intervento del magistrato; furono subito chiamati i giudici; alcuni vennero, altri non si trovarono. I primi, facendosi l'ora tarda, partirono ben presto con pretesto che non poteano per poca cosa perdere il loro tempo nell'incertezza che i colleghi potessero radunarsi: questi arrivarono quando gli altri erano partiti; si trasferì dunque la ceremonia al giorno seguente. Se il regio rescritto avesse contenuta la grazia di un reo, lo avrebbero appiccato cento volte prima che se ne sapesse il perdono.

Io fui pure chiamato per intendere il sovrano decreto. Si chiusero i Giudici, nè so quali formalità praticassero: mi fecero

poscia entrare, e per bocca del segretario mi fu letta la carta seguente che, unitamente all' altra del magistrato, mi furono poi consegnate per conservarle in cauzione, come dissero, della mia vita.

MASTINO RE

A Stracciaorecchi Gran Custode, e vigilantissimi Giudici del Lazzeretto della Ragione.

» Lode a voi, miei fedelissimi mini-
» stri, e salute sia al regno nostro. Enrico
» Wanton sia nostro suddito, e possa ve-
» nire alla Corte, dove penseremo al suo
» destino dopo le prove dalle leggi volute.
» Sia a pubbliche spese mandato in Cino-
» fania ".

L. S.

Sputarava Segr.

Il decreto reale mi fece col suo laconismo intendere, che veniva considerato come un iniziato che dovea molto soffrire prima di essere tenuto capace di esser ammesso ai grandi misterj, che in tal caso

altro non erano che la cognizione del paese. Chi è avvezzo a disgrazie sa tollerare facilmente anche il tedio dell'aspettare. Posi il mio cuore in pace, anzi colla morale certezza di avere messa in sicuro la vita e colla speranza di un bene avvenire mi trovai consolato.

Per alquanti giorni restai ancora in quel palazzo ben veduto e ben trattato da tutti. Nel giorno precedente alla mia partenza si radunarono i più vecchi, che dopo avermi dati mille salutevoli avvisi ed auguratemi le più compiute felicità mi abbracciarono per l'ultima volta. Impiegai 'l rimanente della giornata in formolarj quanto necessari altrettanto noiosi, sin a che verso sera, ritiratomi al solito albergo, mi posi a letto per attendere collo spuntare del sole il sospirato momento della mia partenza..

Arrivò l'ora mattutina, e già alle porte del mio alloggio erano pronti molti cavalli e cavalieri. Stupii vedendo tanta comitiva, nè potea comprendere come io, destinato a molte prove prima di essere ammesso al consorzio libero dei Cinocefali, fossi poi onorato di tanto corteggio. Non era però questo un onore che fare

mi si volesse ma una somma cautela; essendo quel popolo vigilantissimo per ciò che riguarda la introduzione dei forestier; e il timore che le barbare vicine genti si servissero dei viaggiatori per ispiare lo stato e gli affari del regno, era la vera cagione di tanto accompagnamento. Con sentimenti della più sincera gratitudine abbandonai gli ospiti miei, promettendo loro di dare al monarca le più autentiche testimonianze della mia vigilanza ed osservanza alle leggi del regno, tostocchè il sovrano mi accordasse l'onore di potergli palesare i miei sentimenti; e giurando a tutti una eterna riconoscenza per i tanti beneficj compartitimi nel tempo del mio soggiorno.

Montai a cavallo accompagnato da venti Cinocefali comandati da un uffiziale di rango che mi tenne graziosa compagnia in tutto il tempo del viaggio. Guai a me se non avessi avuta tale assistenza; le mie guardie erano gente brutale che ad altro non pensava che a rubare, a gridare, a minacciare. Eravamo giunti verso la sera ad un castello, nell'entrare del quale furono raddoppiate le mie guardie; ed io, in luogo di essere condotto in qualche

albergo commodo ed onesto, mi vidi trarre in una oscura prigione. Quivi fui chiuso senza lume alcuno e lasciato sopra la nuda terra carico di catene. Consideri 'l mio leggitore quale sia stata la mia sorpresa, e quante lagrime mi abbia spremute dagli occhi un così improvviso cangiamento di fortuna, senza potere immaginarmi un indizio non che un motivo in me di reità, per la quale meritato avessi un così pesante castigo. Dopo avere lungamente, ed invano esaminate le mie operazioni, dopo avere pianto più ore il rigore della mia stella, non mai sazia di tormentarmi e di affligermi con vie e modi affatto particolari, chiusi gli occhi al sonno; sonno però continuamente interrotto o da fantasmi orribili che alla immaginazione turbata si presentavano, o dai moti di un sangue agitato e tutto commosso. Quando alquanto più quietamente parea dover pure dormire, uno strepito improvviso mi svegliò, e proveniva dall' aprirsi che facevasi della prigione. Molti ministri vidi entrare con torce accese; seguivano costoro altri orridi ceffi che pareano portare gli stromenti della mia morte, poichè chi tenea nelle mani un laccio, chi una scure,

chi tenaglie e chi spade. Dopo costoro veniva un uffiziale di primo rango accompagnato da molti ministri di penna. Ognuno può immaginarsi l'affanno dell'animo mio; altro non feci che alzare gli occhi al cielo, e conscio della mia innocenza far sagrificio di rassegnazione dell'esser mio alla suprema potestà reggitrice del mondo.

Prese seggio l'uffiziale, ed i notaj d'intorno a lui; mi legarono barbaramente i satelliti, pronti a darmi la tortura prima degl'interrogatorj se non li fermava del giudice l'autorità. Allora fece questi che replicassi la storia del mio arrivo fra li Cinocefali, la cagione della mia venuta, e le avventure della mia vita. Chi non è capace di mentire non teme tali confronti. Io dissi tutto, come altre volte lo avea detto; ed i notai che una carta intanto leggevano, approvavano le mie parole quando io mi accorsi ch'era quello un confronto che facevasi delle mie prime deposizioni. Veduta si dal giudice in questo punto la mia innocenza, mi chiese bruscamente: — Chi è quella bestia simile a te nella faccia che ha avuto l'ardimento di farsi vedere nella piazza della reale

città? L'interrogazione mi stupì, ma non mi turbò. — Eh come volete voi, Signore, risposi, che io sappia e vi renda ragione di milioni e milioni di uomini che vivono sopra la terra? Forse so io tutti gli accidenti e giuochi della fortuna per iscoprirvi il modo col quale un uomo possa essere giunto in un continente affatto ignoto al genere umano? Lo stesso uomo di cui parlate se lo ricercaste de' fatti miei, senza essere illuminato dal cielo nulla di più della mia persona dir vi potrebbe di quello che io possa rendere ragione di lui. — Eppure, soggiunse il giudice, egli ha detto qualche cosa di te. — Avrà detta, risposi, qualche cosa dei suoi compagni; ma di me, perdonate, nulla avrà potuto dirvi. Solo io sono giunto presso di voi e dopo del mio naufragio alle terre australi, altr'uomo non ho mai veduto che Roberto il mio amico, restato in Scimiopoli dopo il mio esilio. Sa il cielo se vive ancora il fedele compagno delle mie sciagure, l'unico condottiere delle mie azioni, la più cara parte dell'esser mio! A queste parole uscì dalle luci mie un torrente di lagrime che parvero mitigare l'animo del mio giudice, il quale fece scrivere quanto

era stato da me proferito; indi dopo avermi fatto sciorre dalle catene, così mi parlò: — Io non posso dichiararti se tu sii reo od innocente; tocca al monarca il dare una tale sentenza; trattandosi di un punto il più dilicato delle nostre leggi; frattanto non deggio trattarti come un colpevole, nè ristituirti la libertà. Sarai dunque condotto nel palazzo del Castellano, dove sarai con tutta diligenza custodito sino all'arrivo della reale volontà, e dove godrai quel trattenimento e quegli agi che la ospitalità impone procurarsi ad un forestiere che non è incorso nella pubblica disgrazia. Partì l' ufficiale e fui subito condotto nell'accennato palazzo, ove ritrovai alloggio e compagnia che non rese peraltro meno dolorosa la privazione di quella libertà di cui mi era già posto in fiducia.

CAPITOLO IX.

Viene a visitare Enrico nel castello una femmina impudente che lo trattiene con inique proposizioni.

Nel palazzo ove fui condotto passai quietamente il restante della notte, ma non potei prendere sonno che verso l'aurora; non già perchè temessi dell'esito felice del mio affare, ma per i pensieri che mi si andavano raggirando pel capo intorno all'accidente dell'arrivo in quelle parti di un uomo. Non potrebbe credersi quali speranze andassi nudrendo, e quante diverse cose mi si risvegliassero nella mente. Chiunque si fosse quello sgraziato, che altri certamente esser non potea l'uomo colà giunto, veniva da me considerato come un genio tutelare dal cielo spedito per mia consolazione: si vedrà in fatti che così fu. Dal nascere del sole dormii sino al meriggio, e forse sarebbe andato più alla lunga il mio riposo, se non fossi stato destato da un urlo improvviso. Aperti gli occhi, vidi presso il mio letto una femmina picciola anzi che no, e minuta, di pelo lungo ed oscuro; che colle mani alzate

e mostrando i suoi lunghissimi denti urlava sbardellatamente ridendo. Bizzarro era il suo vestito; una gonna cinta ai lombi di fina seta discendeva sino ai suoi piedi, intorno la quale giravano a festoni dall' una all' altra estremità certi pezzi della medesima stoffa tutti frastagliati a sproposito: una specie di mantello bleu dal nero collo sino alla cintola stava pendendo, fuori del quale sortivano due grinze mani e braccia affumicate. Il capo era coperto di una cuffia bianchissima, fermata sotto il mento da un largo nastro di color di croco. Dietro la nucca erano raccolti insieme alcuni capelli rasi, e talmente corti che non ubbidivano che con istento alla tortura di un nastro bianco che, attortigliato in forma di coda, le discendeva per una quarta sotto le natiche, Questa è l'adorabile figura di costei che nel tempo del mio dormire pasceva la sua bestiale ambizione nel beffeggiarmi.

Quando mi vide svegliato mi disse ch'era colà venuta per poter gloriarsi nelle civili conversazioni di essere stata la prima che in quel castello avesse avuto la sorte di favellare meco, ed istruirsi delle rarità che dovea portare una creatura

di nuovo stampo. Mi offerì la sua amicizia, mi vantò il suo bel cuore, mi dimandò se avessi facoltà, o dovessi divenirne erede, m'interrogò se avessi bisogno di medico, se mi piacesse il giuoco, se mi dilettava del canto, se io era portato all'amore, ec. e tutto ciò senza mai darmi tempo di risponderle una parola. Quando io volea accignermi a dirle qualche cosa, ella senza neppure lasciarmi tempo di rizzarmi dal letto, soggiunse: — Io sono celebre per la quantità degli amici, ho un cuore ch'è sufficiente per cent'oggetti coll'abilità di esser tutta di tutti; gelosa all'estremo dei miei amanti ho la virtù di comparire con essi il modello della fedeltà; e possa io morire se oltre i cento miei cavalieri ho un momento di tempo da pensare ad un forestiere. Pochi giorni sono uno ne è morto (ahi poverino!) ed io lo assistei con tutta l'assiduità sino al punto che testò in mio favore di tutto il suo a dispetto dei suoi fratelli. Da quel momento lo abbandonai alle cure di mio marito, raccomandandogli con mille lagrime il moribondo cavaliero. Egli è medico e non ha mai mancato al suo dovere, nè mai pregiudicato l'interesse di sua

consorte. È morto l'infelice; a lui sostituisco voi ad onta della turba importuna di tanti languenti che vorrebbero un angolo del mio cuore per depositarvi tutti sestessi. Noi vivremo tranquilli e qui e nella capitale, dove dovremo in breve restituirci. I giuochi, il canto, le danze, le veglie saranno le nostre occupazioni, nè voi gran fatto dovrete incommodarvi per me, essendo io in tutto una femmina discrettissima.

Fra tante disgrazie sofferte era questa una ben solenne fortuna che tutte le compensava. Non mi sdegnai colla pazza, nè mi fece ridere una offerta così ridicola, ma mi prese un vero dolore nel vedermi sempre esposto a travagli e persecuzioni, e sino alle più stravaganti bizzarrie dei pazzi e dei bricconi. Dovendo qualche cosa rispondere a costei per liberarmi dalla importuna sua compagnia, così parlai: — Io, signora, ho altro pel capo che amori e divertirmi. Fuori della mia patria, rammingo sopra la terra, condotto dal mio destino in una regione la di cui esistenza credesi favolosa presso tutti quelli della mia specie, senza consiglio, senza appoggio, senza guida, non posso indovinare

qual termine avere debba il mio crudele destino, e neppur posso lusingarmi se mi verrà per grazia conceduta la vita; e quando ciò ottenga questo avverrà forse per accrescermi le afflizioni. Qual modo aver potrei mai per alimentarmi e passare il rimanente de' giorni senza cadere nell'ultima abiezione di andar mendicando il cibo ed il vestito! A tal'amante voi vi dirigete; ed anzi a questo con una inconsideratezza che non ha pari, avete il coraggio di chiedere se ha ricchezze e se per eredità ne speri. Si arricchiscono forse fra voi coloro che tutto perdono nei naufragi? o attendono eredità quei tali che non hanno nel mondo nè amici, nè parenti, nè conoscenti? quando ciò pur succeder potesse non imiterei la scandalosa azione del vostro defunto amante; ma delle mie sostanze farei quell'uso morendo che la ragione e non una vergognosa passione mi suggerisse. Indarno dunque, signora......

Bravo, bravo (interrompendomi) disse, ed applaudendomi l'impudente femmina: fu una vera bestia l'estinto cavaliero a far l'uso accennato delle sue facoltà, ma io sarei più bestia di lui se dopo averle ottenute le rinunziassi. Voi siete

solo nel mondo, con niuno avete legami, debito con niuno se non con coloro che fossero la origine della vostra fortuna, io non sarò creduta interessata attaccandomi a voi; e forse debole femmina quale io sono, potrò essere capace di arricchirvi senza darvi un denaro. Ascoltatemi. In Cinofanìa voi sarete bene accolto, poichè la nostra nazione, oltre essere amantissima dei forestieri, è vaghissima di novità. Se foste qualche gran personaggio del nostro continente si troverrebbero mille eccezioni fra i grandi per farvi onore, ma trattandosi di birbi e di pidocchiosi basta che si diano un bel nome e lo sostentino coll' ultim' audacia che allora tutti gli ordini corrono loro dietro; e meglio costoro ottengono con una sola parola che i più cospicui personaggi colli più pressanti ufficj e maneggi. Sin qui voi vedete che non va male l'affare: aggiungnete che la vostra faccia, nuova affatto fra noi, vi dà prerogative singolari e delle quali ne vedrete gli effetti.

Se mi movesse la bile il discorso di costei ogni lettore ragionevole può immaginarselo; pure pazientai per vedere sin dove arrivasse la sua sfacciataggine. — Il

mio parere, soggiunse, sarebbe che insieme partissimo per la capitale; ma dovreste per vostro interesse farvi chiudere in un cassone. Arrivati colà vi terrei in mia casa ben custodito e servito: indi faremmo correre per tutto il regno i manifesti che presso noi si rende visibile una creatura ragionevole del mondo nuovo, e qui con descrizioni vantaggiosissime promoveremmo in tutti la volontà di vedervi. Filosofi per riflettere e meditare; giovanotti per ozio e per avere motivo di discorso; femmine per ridere e divertirsi concorrerebbero a flotte a pagare ben cara la loro curiosità. Quale fondo di ricchezze non ne potreste sperare? Ah fosse il mio figlio, o il mio stesso marito difforme quanto voi siete, che rinunzierei volentieri a tutte le sperate eredità dei miei adoratori!

La bile già mossa si andava vieppiù sollevando per l' impertinente progetto della sfacciata; e già era pronto per discacciarla dalla mia camera, quando mi avvidi ch' ella avea cose di maggior rilevanza da comunicarmi. Feci dunque forza a me stesso e la lasciai seguitare. — Col denaro, replicò essa, accumulato col farvi vedere

dai curiosi intraprenderemo un negozio da ammassar tesori. Mio marito, come vi dissi, è medico ed ha pratica nel comporre dei liquori, de' quali niuno potrebbe rilevare gl' ingredienti: voi dunque dovrete spargere anticipatamente la voce che avete dal vostro mondo portati segreti stupendi ed affatto sicuri. Per esempio, direte di saper comporre un liquore che fa crescere i peli alle femmine, un altro che bevendosi dalla persona diviene questa pazza di amore per chi lo ha fatto a quella ingoiare. Fra noi ogni più sordida stravaganza si crede per cosa infallibile se viene portata da paesi lontani, quando le cose più ragionevoli proposte, sono per l' ordinario disprezzate e rigettate dai nostri filosofi e dai nostri medici. In ciò per altro deesi avere la mira che non sì facilmente si scuopra la impostura, ciò ch'è facilissimo. Basta porre al rimedio varie condizioni nel praticarlo; cioè le circostanze della luna, l' incontro dei pianeti, l'aria asciutta o umida, il temperamento, la dose, e che so io: l' effetto sarà, che chiunque ottenga qualche favore lo ascriverà alla virtù del segreto, decanterà l'efficacia del medesimo, ne dirà meraviglie.

Quei che non sortiranno l'intento, e saranno la maggior parte sicuramente, attribuiranno a se stessi il difetto per non avere osservate tutte le regole, e verranno a ricomperare il liquore per farne nuovo esperimento. Di più alle femmine ricche e vecchie potrete donare il liquore, che certamente gran danno non avrete, e fra queste vi sarà chi morendo vi beneficherà. Le femmine vecchie sono fra noi assai credule e trasportate alli piaceri della gioventù; quando sieno ricche faranno l' effetto del liquore coloro che fanno professione di vivere alle spalle delle anticaglie; ed esse al liquore attribuir vorranno la virtù. Eccovi al caso di far eredità senza avere parenti, conoscenti ed amici. Guardatevi poi di essere generoso coi poveri, e coi giovani, poichè coi primi è gettata ogni beneficenza; gli altri tutto sagrificano alle loro passioni; che se loro siete liberale non potete giammai sperarne retribuzione.

A tali ultime parole non potei trattenermi mentre la bile facea in me le ultime prove. Se non fossi stato in un paese nuovo e quasi prigioniero, avrei scacciata l'indegna femmina da quella stanza a

colpi di ceffate e di calci; non potei però dissimulare la mia indignazione dicendole, che di tali vie non può servirsi un'anima onesta, e che molto stupiva che dalla sua bocca uscissero massime così ree. Credetti mortificarla ma nulla ottenni; anzi essa stringendosi nelle spalle fece un maligno sorriso, e chiamandomi pazzo e bestia partì.

CAPITOLO X.

Della visita ad Enrico fatta nel castello dal dottore Buonstomaco, e da madama Zampalonga sua consorte.

Uscito dunque dal letto fu a trovarmi il Castellano, che con goffe sì ma non villane maniere si presentò. Diemmi coraggio col dirmi, che le ragioni di stato che per niuna prerogativa di persona o particolarità di accidenti poteano ommettersi nel regno, erano le sole cagioni di tante difficoltà. — Per altro, soggiunse, quando siete stato tolto dalle catene e lasciato come in deposito in questo castello, potete essere sicuro che i ministri che vi esaminarono non hanno trovato motivo

neppure di procedere contro di voi. Per vostra consolazione aggiugnerò che gli ordini della Corte sono tutti a vostro favore, mentre mi viene comandato di somministrarvi abbondevolmente e con profusione quanto sapete desiderare. Da ciò comprendete la bontà del nostro Monarca, e la miglior sorte che dopo le solite prove e formalità senza dubbio vi attende. Io poi farò per voi quanto mai sarà possibile, persuaso di ottenere dal vostro bel cuore quella gratitudine ch' è propria degli animi onesti e ben nati.

Parvemi respirare dopo questo discorso, e siccome gl' infelici facilmente si lusingano di ottenere ciò che bramano, quando un raggio di apparenza vi scoprono, così io reso da tanto tempo il bersaglio dell' avversa sorte, sperai da quel momento che la fortuna fosse per girare la ruota e sollevarmi. Si vedrà fra poco, che in parte dicea il vero il castellano; ma che mi lusingava nel rimanente per gl' interessati suoi fini. Dopo tale preambolo, soggiunse dunque il castellano, che avea molti forestieri seco, i quali avrebbero avuto tutto il piacere di conversar meco nel tempo del loro e dei mio soggiorno nel castello;

con patto però espresso che non mi accingessi a far ricerca del governo del regno; e delle cose appartenenti alla corte. Risposi che io non sarei mai per essere così ardito di portare la mia curiosità a tal segno; che bastavami esser tollerato nelle loro provincie, e che il mio solo desiderio era di poter in qualche conto meritare i tanti beneficj che ne ricevea.

Fatte tali assicuranze al castellano, diede questi ordine ad un suo servo di chiamare il dottor Buonstomaco. — Ah quale filosofo voglio farvi conoscere! replicò egli; in esso sta raccolta tutta la scienza: è alquanto malcreato, ma questo non è difetto nei virtuosi, ma piuttosto una conseguenza dell'esercizio loro continuo di meditare; è ostinato nelle sue opinioni, ma ciò proviene perchè conosce la verità; è impetuoso, ma il suo calore deriva dall'amore per le scienze; dice male di tutti, ma i suoi detti procedono da zelo per la virtù, conoscendo l'universale per nemico della medesima; ah qual filosofo! qual gran filosofo! Zampalarga sua moglie è poi il modello delle femmine di tutto merito. Nel poco tempo che qui soggiorna ha incantati tutti noi, quasi fosse una

Fata de' tempi andati che signoreggiavano in questo castello; e chi sa che non sia un avanzo di esse toccato in sorte alla suprema filosofia di Buonstomaco! qualunque descrizione facessi del suo carattere, sarebbe questa tanto lontana dal vero, quanto è difficile il dipinger la luce. Vedete ed esaminate questa fortunatissima coppia; questi due rarissimi epiloghi di tutte le perfezioni, e poi mi direte se ne' vostri paesi trovisi chi loro assomigli.

Intanto arrivò Buonstomaco personaggio asciutissimo, cogli orecchi altissimi, assai più somiglianti a due corna che alle orecchie dei lupi. Entrò nella stanza dove eravamo, e senza un atto di civiltà si pose a sedere; indi levò una carta di tasca, e con aria di disprezzo e leggendo disse: *Che si vuole da me?* Le raccomandazioni del castellano mi avevano preparato alla bestialità di costui, ma pure la sua presenza e figura unite al suo modo villano mi cagionarono ad un tempo e riso e sdegno. Fatto più cauto dall'uso e da tante passate sciagure non dimostrai veruno di questi effetti, e fattogli un inchino lo accoppiai ad un complimento poco sincero, ma confacente alle mie circostanze ed alle

prevenzioni del castellano. — Ah sì, sì, rispose il filosofo, voi siete quello, che.... (e seguitò a leggere) mi ricordo aver letto in un libro ....: (e soffiossi il naso) confrontando tutto, e pesate le cose .... (rivoltosi al castellano — Non ve l'ho predetto, disse, che oggi sarebbe bel tempo? eh che le mie osservazioni non possono esser fallaci!

Oh qual pugno nel volto gli avrei dato, se mi fosse stato permesso! mi si accostò il castellano all'orecchio, e mi disse che bisognava pazientare poichè questi spiriti rari sono di continuo immersi in profonde meditazioni, dalle quali è impossibile svagarli ad un tratto. — Vi lascierò soli, ci soggiunse, e voi sig. forestiere potrete gustare quanto di più sublime hanno le scienze: parlando poscia al dottore lo pregò restar meco, ed informarmi delle materie più nobili, aggiugnendo (per impegnarlo) che tali erano gli ordini della corte. A tal nome il nostro filosofo parve risvegliato da un profondo letargo, e supponendo poter trarre vantaggio dalla pretesa commissione si dichiarò prontissimo alla ubbidienza. Per effetto di prevenzione non se ne accorse

della impostura il castellano che poi si partì.

Restati soli, Buonstomaco per intavolare discorso incominciò col volermi toccare il polso, alla qual cosa non feci resistenza. Indi mi ricercò chi fossero presso noi i perfetti oracoli della medicina. Io non ne so nulla, risposi, mentre non ho mai studiata quest'arte; pure talvolta dai nostri ho udito replicare i nomi di Galeno e d'Ippocrate. — Ah! ah! ridendo, ripigliò costui, quali scimuniti voi mai vantate per precettori! Mastro Siringa è il solo che tutto sapeva, e voi non sapete nulla: ma qual' è il più stimato fra i vostri filosofi? — Voi, risposi, già siete informato che nulla io so, pure per ubbidirvi sono in necessità di dirvi che nell' Inghilterra il gran Newton ha la prima riputazione. — Ah qual nome! qual nome! replicò il dottore, nome veramente composto a bella posta per far fuggire le grù. Possibile che si trovi paese nel mondo che stimi primo de' filosofi chi portava un nome così singolare? Amico, voi siete pieno di pregiudizi, io ve li torrò e v' insegnerò tutto, ma riflettete che la fatica è grande, che esige gran tempo, e che i sommi spiriti

non vengono abbastanza pagati con tesori.

Era difficile che potessi urbanamente ricusare le offerte sue, ed era altrettanto impossibile che volessi assoggettarmi sotto la condotta di costui per divenire più ignorante e più pazzo di quello che sono. Da tale imbarazzo mi levò una femmina che sopraggiunse; ed era appunto quella malnata creatura di cui ho parlato nel Capo precedente, e della quale si è veduta la stolidezza e la sfacciataggine: appena giunta battè un piede in terra, col qual atto, e con un terribile cospetto di .... principiò la sua invettiva contro il dottore. — Qual temerità è la vostra, dicevagli, di volermi rapire la gloria delle conquiste? Questo forestiere è uno di que' beni comunali il di cui possesso appartiene al primo occupante. Io l'ho conosciuto prima di voi e d' ogni altro del castello; dunque il dominio ne è mio: nè cederà Zampalarga i suoi diritti al dottor Buonstomaco benchè lo ami e lo veneri più che marito. Via dunque di qua, signore, ritornare alli vostri studj e alle vostre visite, e lasciate di buon grado ciò che non è, nè può essere, nè sarà vostro mai. Il

medico la guardò fisso, finchè parlò; poi, aperta la tabacchiera — Prendete, le disse, cara consorte, una presa di questa polvere che potrà con un pronto sternuto far evaporare dal vostro capo quei fumi ch'esser potrebbero pregiudiciali alla preziosa vostra salute. Ognuna delle nostre donne a tal pacata risposta avrebbe con altrettanta collera corrisposto; si consideri che far dovea una femmina cagna. Il digrignare dei denti, il percuotersi 'l capo, il vomitar mille ingiurie fu tutto ad un tempo. La coppia degli sposi, tanto lodatami dal castellano, mi diede abbastanza a conoscere quanto sensati fossero i suoi giudizj : ma se di costoro formai una opinione più retta, potrei dire di averne goduta la più gustosa commedia se il fine avesse corrisposto al principio.

Il marito, senza punto alterarsi, le rispose con tutta flemma che giacchè ella volea per strade di giustizia provare il possesso, egli sosterrebbe all'incontro che un bene abbandonato si devolve a quel primo che se ne assicura col prenderlo; che però se aveva nulla a pretendere si ricorresse al giudice per la decisione della contesa. Intesa Zampalarga la burla, ed infierita,

credendosi dileggiata, corse verso il marito, gli si accostò, e con tutta la rabbia gli avventò un morso alla gamba sinistra che lo fece spasimar di dolore. Ella intanto si ritirò sulla soglia, mentre il povero Buonstomaco, non potendo digerire un così amaro boccone, cercò rigettarlo; onde a me rivoltosi ed afferratomi mi morsicò crudelmente un braccio. Alzai pel dolore un altissimo grido. — Ed oh, dissi, maledettissima femmina, nata per mio esterminio! possa tu essere dalla terra ingoiata. La perfida Zâmpalarga temè allora le conseguenze del suo misfatto; quindi pronta ad un rimedio più scellerato del male cominciò ad urlare: *siamo traditi*. Io non badai molto a quello che costei si dicesse, tanto erano acute le punture della mia piaga! Il povero dottore colla lingua fuori delle labbra parea spirare l'ultimo fiato.

Accorsero a quelle grida le genti, e con esse il castellano. Che si dicessero fra loro non so, e quali informazioni desse loro quella malvagia non ebbi agio di udire, poichè lo stato mio non lo permetteva. Poco tempo dopo vennero quattro Cinocefali armati di ferro con due gabbioni alla mano, co'quali al dottore ed a me

imprigionarono la testa acciò altri non mordessimo, e curar ci potessero dal veleno dei morsi che incominciava a fare il suo effetto. Ci condussero poscia in riva ad un fiume, dove spogliatici ci attuffarono; poscia con acuti ferri ci allargarono le ferite per spremerne il sangue concorso; finalmente con balsami a me ignoti ci medicarono e legarono le parti offese. Da quel momento scemò il dolore, che andò sempre diminuendo, sicchè in pochi giorni fu il mio povero capo liberato dalla prigionia della gabbia, in cui, nel tempo della particolarissima mia prigionia, mi somministravano il cibo come noi pratichiamo somministrarlo agli uccelli. S'immagini ognuno quant'incommodi dovetti soffrire in quella strana e non mai immaginata prigione.

CAPITOLO XI.

Come il castellano signor Capoduro volesse strappare da Enrico una sottoscrizione infame; e della liberazicne dello stesso Enrico.

Non finirono qui le mie angosce. Il castellano, amante di Zampalarga, volle salvarla dalla Giustizia, da cui sarebbe stata punita se l'affare fosse stato scoperto. Dall'altra parte era cosa assai pericolosa per lui, se si fosse risaputo che un ospite suo avesse ridotta a morte una persona affidatagli dal sovrano e di cui dovea render ragione. In tali emergenze chi ha l'anima nera si appiglia al più nero disegno. La rea femmina all'accorsa gente avea detto, che giunta era ella stessa in quel momento colà chiamata dalle nostre querele; e vedutici già divenuti rabbiosi, mentre io continuava ad inveire contro il povero Buonstomaco, chiamò soccorso senza poter aiutare il marito nè informarsi del fatto. Da questa prima relazione formò il suo disegno, onde abboccatisi segretamente con Zampalarga fu conchiuso che ella deponesse che io strapazzato avea il

dottore; ch' esso dolcemente volendomi correggere, io più inferito lo avessi morso; e che poi per colmo di malizia avessi morsicato me stesso per adossare allo assassinato dottore la mia malizia, o dividere almeno la colpa. Fu adunque così accordato; e perchè la deposizione della moglie non bastava, si fece parte della trama col marito, che lodò la gran mente del castellano e diede tutto l' assenso per rovinarmi.

Io nulla sapea di ciò e, fuori della mia ferita, altro pensiere non avea che mi molestasse. Un giorno colui che mi serviva, mi disse, che si formava il processo, e che ciò dispiacevagli perchè ne sarebbe ridondato il precipizio della famiglia di Buonstomaco. — Come può essere questo? io gli dissi: chi mai sarà testimonio di un fatto, a cui intervennero le sole parti? — Io medesimo, rispose, che tutto dalla prossima stanza ho udito in compagnia di altri servi. Confesso che le parole di costui mi afflissero sensibilmente per la naturale mia inclinazione di compassionare i medesimi miei nemici, e già andava pensando al ripiego, ma mentre stavaio ruminando fra me il modo di salvare

quegli infelici, essi con estrema indegnità andavano disponendo il sagrificio della mia persona. Il castellano non si era mai da me lasciato vedere: dopo otto giorni lo vidi comparire con una ciera brusca e con occhi spiranti terrore. — Enrico, mi disse, soscrivi questa carta, e in ciò pronunciando me la porse. — Lasciate, signore, io risposi, che legga e poi risolverò. — No, no, riprese il baffuto Cinocefalo, ubbidisci, nè tu che sei a me qual vile animale consegnato dei cercar ragione dei miei comandi; non tardare un momento l'esecuzione. — Quando sia così, risposi, non scriverò mai; e la Corte sarà fra voi e me il giudice in tal affare.

Questa parola di Corte lo sconcertò e mostrandosi meno fiero — Non dubitare Enrico, ripetè, si tratta d'una bagattella; leggi, e soscrivi. Lessi, e la bagattella era, ch'era io dipinto colli più neri colori, ed imputato reo d'assassinio verso Buonstomaco e di perfidia per trarlo nella disgrazia col ferirmi da me stesso. Restituendo ad esso la carta, sig. Capoduro (che tal era il nome del castellano), gli dissi, gli uomini in Europa non sogliono nascere così mentecatti di sottoscrivere alle calunnie

che vengono loro imputate dai perfidi. Ho troppo concetto della vostra nazione per poter credere che vengano approvate le deposizioni sole dei rei senza prove e confronti: io so tutta la cosa come passò, e meco pure lo sanno altri testimonj che faranno constare la verità delle mie accuse e discolpe; cosicchè qualunque sia il giudice costituito dal re, a cui appello, saprà punire i delinquenti, e molto più forse colui che della sua autorità si serve per tradire l'innocenza e vendere la giustizia alle sue passioni.

Allora sì che Capoduro restò duro quanto un sasso, nè sapea a quale partito appigliarsi. Dopo avere alquanto pensato con una turbazione che troppo patente gli compariva nel volto incominciò a scintillare nella sua faccia un riso adulatore, foriero di una nuova trama che ordiva e chiarissimo indizio del suo timore, ch'era una sequela della sua colpa. Io finsi di non accorgermi della mutazione, ma per tagliar corto continuai a mostrare una somma indifferenza per l'affare e una somma costanza di voler essere dalla Corte giudicato. Esso dunque dopo replicate assicurazioni del suo amore per me, cercò

con varj passi della sua patria giurisprudenza atterrirmi; il che però altro effetto non fece in me sennonchè confermarmi che avesse lo spirito più duro del suo nome. Vedendo il castellano che la sua dottrina non faceva breccia, si rivolse agli esempi di altri infelici forestieri che restarono vittima della cabala maneggiata a favore dei nazionali potenti. Ciò neppure avendomi commosso, si ridusse a ricercare chi fossero i testimoni che potessi addurre per autenticare la mia innocenza; ma io, conosciuta la sua maliziosa intenzione di scoprirgli per subornarli, negai costantemente di nominarglieli.

Finalmente disperato costui di venire a capo de' suoi disegni mi porse la mano e me la strinse, giurandomi ogni zelo ed attenzione per i miei vantaggi. — Verrà, disse, in breve la risoluzione sovrana, e passerete quindi alla capitale: vedrete che tutto farò per voi, e basterà che dalla vostra parte mi facciate una tenue assicurazione per il bene e quiete di tutti. — Quando da voi, risposi, non si ricerchi di più, ne si voglia che io medesimo soscriva al mio precipizio, sarò sempre pronto a coadiuvare per quanto mi sarà possibile

alla sicurezza di tutti, e dei medesimi miei nemici. Partì consolatissimo Capoduro, ed in tutto quel tempo che continuai a dimorare nel suo castello fui trattato con tutta bontà. Veniva egli a vedermi due volte al giorno e si tratteneva meco molto tempo. Io però l'avrei dispensato da tale incommodo, poichè dalla sua compagnia non ne ritraeva che noia, imperocchè i suoi discorsi giravano sempre intorno a se stesso. Ora parlava dei suoi amori, nei quali era più bestiale di un cane, ora ragionava dei suoi disordini che potevano far disonore ad una bestia; talvolta favellava del giuoco che frequentava per parer persona di conseguenza; tal'altra del gusto del suo vestire che non avea rapporto col suo potere; mai dunque nel suo parlare non potevasi scoprire l'onore, la ragione, il buon senso. Oh quanti Capiduri, oh quanti castellani di tal calibro ho conosciuti nel mondo! Ciò, che fra tutti caratterizzava costui, e che forse in pochi si ritrova unito in eminente grado, era una profonda ignoranza, superbia insoffribile, somma arroganza ed estrema viltà.

Venne finalmente il reale decreto portato da un uffiziale, che commetteva al

castellano di consegnarmi a lui e di provvedermi di tutto il bisognevole. Convenne ubbidire, ma vi erano molte partite da saldare, e fra le altre gli stava a cuore l'affare dei morsi, che fra quei popoli è un debito capitale. Venn' egli di mezza notte a trovarmi col dottor Buonstomaco e con Zampalarga, che gettatisi a' miei piedi mi dimandarono pietà. Io risposi loro con tutte l'espressioni di cordialità, promettendo un inviolabile silenzio a tal riguardo, e rivolto al castellano lo avvertii a far sopire ogni rumore intorno a ciò nel castello; con far correre voce che fu pura falsità ciò ch' erasi sparso dell' occorso accidente, raccomandandogli soprattutto a guadagnare l' animo de' suoi domestici, e di coloro che avea adoperati per la guarigione. Capoduro respirò alle mie assicuranze; indi levossi da tasca una carta che mi pregò di sottoscrivere. Io ne conservo ancor copia, avendo voluto farla, ed è la seguente:

Dal Castello di Buonguadagno il giorno 1230 del Governo di Capoduro.

Spesi d'ordine della corte a favore di
Enrico Wanton.

Per spese di tavola per persone quaranta al giorno. *monete d' oro n.*
Per caccie e giostre straordinarie. *monete d' oro n.*
Per sue liberalità. *monete d' oro n.*
Per suoi minuti piaceri. *monete d' oro n.*

In tutto monete d' oro n.

Presa tal carta in mano, e lèttala, mi posi a ridere; ma dentro a me medesimo mi sentiva rodere per la trufferia. Chiesi che almeno fosse dichiarato il valore delle partite, ma si scusò il castellano che l'improvvisa mia partenza non gli accordava il tempo di farlo, e che potea fidarmi della sua onestà. — Oh quanto poi a questo, ripigliai, sig. Capoduro carissimo, la vostra onestà è incontrastabile; le quaranta persone spesate a mio riguardo, le caccie, le giostre, le mie liberalità, i miei minuti piaceri sono tutte cose che la rendono manifesta. La mia onestà, soggiunsi, può restrignersi in credere, che la corte abbia voluto fare a me donativo di un tal denaro; ed io in virtù di tal pubblica beneficenza a voi posso rilasciarlo. Soscrissi dunque e loro diedi un addio, contentissimo di allontanarmi a tal prezzo da quella

vile canaglia. Partirono essi, nè in mia vita gli ho più veduti, nè ho più udito di essi parlare.

CAPITOLO XII.

Trattasi di un importante punto di cagnesca mitologia. De' passatempi di Enrico in casa di un governatore, e delle pessime qualità del castellano Capoduro.

Alla concertata ora montai a cavallo bene scortato ed accompagnato. Il viaggio alla capitale poteva commodamente farsi in un giorno: pure stimò bene il mio condottiere, ch'era un capitano di cavalleria, dividerlo in due giornate. Presso il meriggio della prima arrivammo ad una terra, ch'era comandata da un garbatissimo governatore, il quale mi ricevette colle più distinte finezze. - Siete voi, disse, l'uomo? quella creatura ragionevole tanto a noi somigliante in tutto, fuorchè nella esterna figura del capo? Egli non trovò il mio capo di quella stravaganza come sembrava al basso volgo; anzi si compiacque di esaminare le proporzioni. - Io, mi disse, ho sempre studiato in mia vita, e lo

studio fa acquistar tante cognizioni, che ninna cosa mi riesce nuova all' intelletto, quantunque nuova si presenti ai sensi. Ne' miei antichi scritti ho ritrovato che migliaia di secoli fa fu tra noi una Provincia intera che ribellossi agli Dei; e con audacia sacrilega ardirono que' popoli abbaiare contro la luna, ch' è la divinità che a noi presede la notte, come il sole è quella del giorno. Gli Dei sublunari e servi della dea stabilirono vendicarla, mentre essa non curando le ingiurie dei nostri, come una tigre che non si ferma allo stridore di una cicala, seguitò maestosamente il corso dell'etere, beneficando coll' argenteo suo lume gli stessi suoi sagrileghi beffeggiatori. Le divinità dunque sublunari ricorsero alle Fate, che hanno il potere di mutare le figure dei corpi; e queste perchè eterna restasse la memoria del delitto e della pena, non cangiarono che la faccia, ed il capo dei rei, riducendolo di aguzzo ad una specie di rotondità, per assomigliarlo in qualche modo alla figura lunare; acciò si ricordassero la dea offesa e la cagione della tramutazione. Confusi costoro e vergognosi, chi della pena, chi del peccato, fuggirono dal nostro regno, e

si ricovrarono nei deserti. Molti de' delinquenti piegarono allora rassegnati la fronte al castigo; altri più superbi si rivolsero contro il cielo; ma non sapevano gl'infelici, che affrettavano a se un più severo castigo. Irritate dunque le Fate, schiacciarono la loro faccia, che diede ad essi un aspetto più vile e deforme, e li trasformarono in Babuini. Gli altri presi per i capelli dagli stessi Genj furono portati in paesi lontanissimi, e le loro generazioni si chiamarono uomini. I primi conservando sempre il loro costume maligno e ridicolo, si fermarono nei deserti, ed ivi fabbricarono città e fondarono l'impero delle Scimie. Questo popolo, sempre nemico del nostro, per scancellare la vergogna della sua metamorfosi dà a noi una infame origine; ma così va; chi diviene potente non si ricorda de' suoi principj, e vuole discendere dal cielo chi ha avuta dal fango la nascita. L'inimicizia dura tuttavia fra noi e loro; nè vi è modo di rappattumarsi per quanto e i nostri filosofi ed i loro abbiano tentato per bene di ambidue gl'imperi di stabilire una pace che formerebbe di entrambi la sicurezza. Questo punto di cagnesca mitologia potrebbe far

ridere l' uomo più sensato, quando non si ricordasse che qualcuno de' nostri più applauditi antichi poeti e storici naturalisti non avessero spacciate favole più stravaganti di queste. Ma che! il pregiudizio della origine ha fatto pensare alli nostri scrittori favole ugualmente verisimili: e tutt' i popoli per natural principio di vanità le hanno poi adottate per irrefragabili verità; e guai a quello che ha l'ardire di contrappórvisi. Sagrilega viene giudicata la critica e rea di stato la ragionevole censura.

Godo, seguitò a dire, di ritrovare in voi un nostro antico fratello; cosa da me sempre desiderata. Furono sopra voi dalla corte consigliati i sapienti; furono esaminati gli antichi registri; io pure fui chiamato a dire la mia opinione, nè resta per confermazione della verità che il provare che voi siate veramente uomo. Quando ciò venga provato, non avrete che piaceri fra noi, e si è stabilito di far conoscere all' uomo nostro confratello qual caso fra noi si faccia di un pentimento che onora tanto la vostra specie. Un accidente per fine vi renderà facile questa prova; mentre in questo secolo, ed anzi in questi

medesimi trascorsi mesi, si è veduto rinnovare un incontro tanto difficile ad essere combinato.

Io per verità nulla risposi circa la comune origine, e col mio silenzio lasciai credere al governatore di essere persuaso. Se si passano per vere agli uomini tante ridicole genealogie; e perchè non potea, per rendermi propizio un popolo intero, lasciarlo nella opinione che gli uomini fossero da lui discesi? Intorno lo stato che mi si preparava poteva essere contentissimo; ma non poca apprensione dovea darmi la prova ch' era per farsi: in fatti come poter provare che io fossi uomo a chi non avea mai veduto uomini, e che altra idea non potea avere che delle quattro lettere che ne compongono il nome? Le ultime sue parole non mi riuscirono intelligibili, nè ebbi il coraggio di ricercargliene la spiegazione.

Risposi poi alle sue gentilezze con tutte le espressioni di gratitudine. Egli m' introdussse presso sua moglie e figlie, che stavano filando a molinello; lavoro che correva alla moda, e che lascia alle lavoratrici campo libero alla conversazione. Si può credere che mi parlassero de' miei

viaggi, delle donne e delle cose a loro attinenti. Mi profusero le finezze, ed erano il contrapposto della maledetta Zampalarga. Gustava della loro compagnia, ma mi pesava pur tanto la prova intimatami! Una delle fanciulle si accostò all'orecchio della madre, e fissamente guardatomi ambedue per alquanto tempo - È vero, disse la madre, non può negarsi; egli è un uomo. Allegro di questa improvvisa conferma, la pregai a dirmi donde desumesse una tale affermativa. - Ho le mie ragioni, rispose, e non m'inganno. La minore delle fanciulle per nome Facillingua coraggiosamente aggiunse: - Perchè ne assomigliate al ritratto. Io restai attonito di tal ragione. - E qual ritratto, soggiunsi, può aversi di me? La madre allora replicò: - Quella linguacciuta ha troppo detto; noi non possiamo assicurarvi di ciò che tocca a definire al sovrano; per altro dell' uomo vi sono alla corte immagini e modelli, divisi poi in molte parti, le quali tutte dovranno essere in voi verificate: eccovi il mistero. In tal modo ho saputo il mio destino per il solito prurito delle femmine di non poter tacere quello che sanno; e notisi, che la madre che avea sgridata la

fanciulla mi palesò interamente ciò ch'ella pretendea che la figlia tacesse. Entrò allora il governatore nella stanza che ci invitò alla mensa.

Essa fu sontuosamente servita, e credo che vi fossero sino dell'ossa di elefante, tant'erano smisurate. Io fui servito di volatili di ogni sorta, e squisitamente apparecchiati. I brodi per sorbire erano di varie carni, e con erbe e droghe conditi. A me fu posto un vase concavo di finissima, dirò così, porcellana, acciò potessi bere a piacere. Le frutta erano saporite, e molte ne furono portate che fra noi non si conoscono. Finito il pranzo si venne ai giuochi, e questi consistevano in quesiti graziosi; e chi più naturalmente gli scioglieva aveva premio dal governatore. Levati dalla mensa fummo al passeggio in un viale di alberi folti ed alti, che impedivano ai raggi del sole il penetrarvi, ed un fresco venticello che le frondi ne facea tremolare, oltre il grato mormorio, apportava refrigerio ai corpi. Dal passeggio si passò alla conversazione, dove fui obbligato a narrare i miei casi; trattenimento lungo e per me molto incommodo. Sul declinare del sole fui invitato al corso, esercizio

il più nobile di quel popolo. Senza avvertire a qual cimento mi ponessi accettai l' offerta: io fui destinato il primo a farne la prova, e mi vidi a lato un decrepito Cinocefalo per competitore. Parrà forse a taluno che il governatore volesse farmi una ingiuria con quel confronto, ma egli pure desiderava che io restassi vincitore, il che però non succedette; poichè, dato il segnale, il vecchio arrivò alla metà mentre io non avea corsa la quarta parte dello stadio. Ninno mi burlò, ma si decise che gli uomini non aveano l'esercizio del corso; e che non era meraviglia se io non potea tener dietro alla loro velocità.

Finito quasi col giorno il divertimento del corso, si ridusse la compagnia tutta nel palazzo del governatore per passarvi piacevolmente la sera. La sala, ove fui introdotto, era da più torce illuminata. Stavano apparecchiate le tavole per il giuoco e gli stromenti per la danza. Avrei avuto la curiosità di esaminare la sorta de' giuochi di costoro e la qualità de' balli, se una improvvisa visita sopravvenuta al governatore non mi avesse distolto dall'applicarvi per attendere ad affare per

me assai più importante. Era quegli di cui ora parlo, uno stretto parente del governatore, persona molto favorita dalla corte; ebbe piacere di trattenersi meco, onde non potendosi formare un serio trattenimento fra lo strepito dei suoni, delle danze e di giuocatori, accettai di passare in una stanza contigua. I discorsi si ridussero, come suole accadere, in quistioni circa i paesi ed i costumi con soddisfazione del cortigiano, che trovai compitissimo in tutti gl' incontri e sincero nelle sue offerte, come il fatto mi dimostrò. Volea guadagnare la sua amicizia, e sortii l'intento; affare ben più premuroso di quello di star mirando le follie di chi giuoca e di chi danza le contorsioni.

Venne il discorso del castellan Capoduro; ed il cortigiano — Voi, disse, avrete per certo molto dovuto soffrire da quella bestiaccia: egli, soggiunse, fu infestissimo ai suoi genitori finchè vissero, ed ora è nemico implacabile dei suoi fratelli, dopo avere loro rapite le migliori sostanze. Ignorantissimo, presontuoso ugualmente, crede essere il più saggio politico ed il più abile cortigiano: vive nel lezzo e si gloria delle sue laidezze; e pretende dal mondo

quella stima che è dovuta alla virtù sola. L'unica Zampalarga, femmina fatta al suo torno; può dirigerlo a sua fantasia, ma la sua fantasia è così stravolta che sempre al peggio lo guida. Essendo egli ancora fanciullo, i suoi compagni l'odiavano e disprezzavano. Quando fece la sua prima comparsa nel Pubblico, gli fu posto il nome di *Testa di Romanzo*, e riuscì molesto alli suoi coetanei; ora che fatto è adulto, è divenuto ridicolo all' universale. La sua reggenza del castello è una vera commedia. Siccome egli ha qualche picciolo bene all' intorno, ambì servire la corte, o piuttosto servirsi dell' autorità e del comando. Il re gli diede la patente di castellano in *partibus* (perdoni il lettore un termine che spiega a perfezione) senza veruna facoltà, e senza quella che piace al sovrano addossargli per qualche straordinaria occasione che non sia di conseguenza. In tali incontri non vi è otre di vento più gonfio di lui. M' immagino che ne potrete dire qualche cosa di singolare, poichè niuno fu seco che non abbia avuto motivo di sincerarsi del suo carattere.

Io nulla dissi di male, nulla di bene, l'uno per prudenza, l'altro per non tradire

la verità, adducendo per scusa della mia riserva di non aver trattato con veruno nella mia dimora nel castello. Lunghissima fu la nostra conversazione, cosicchè finirono e giuoco e danza prima di essa. Partita la compagnia fummo invitati a cena, a cui intervenne il cortigiano, che la condì con vivaci discorsi e facezie. Io dovea partire la mattina vegnente; sicchè al governatore ed a tutta la famiglia passai i miei sinceri ringraziamenti, a' quali fu corrisposto con tutta gentilezza.

Fui condotto alla stanza destinatami, dove la proprietà e tutti gli agi si ritrovavano. Vi passai quietamente la notte, e la mattina, sull' apparire del sole, mi alzai per seguitare il mio viaggio alla capitale. Credea tutti ancora immersi nel sonno; ma tutti erano svegliati, ed il cortigiano fra gli altri allestito pur' egli per la partenza. Mi rincrebbe del loro incommodo, ma sentii un vero piacere nel rivedere ospiti così generosi, e nel rinnovar loro i grati miei sentimenti. Vollero che prima di salire a cavallo prendessi un rinfresco che non potei ricusare. Allora seppi che il cortigiano dovea accompagnarmi alla città, notizia che mi consolò, e che mi

tolse qualche avanzo di timore del mio futuro destino. Montammo dunque a cavallo col mio uffiziale e l'altro accompagnamento; e dato un affettuoso saluto al governatore ed a suoi c'incamminammo a galoppo aperto verso la capitale.

CAPITOLO XIII.

Viene Enrico cortesemente accolto dal ministro Rodipoco, nella cui casa gli vengono fatte strane confidenze dal dottor Maiuna.

Larghe e deliziose sono le strade che conducono alla real città. Rodipoco, che così chiamavasi il saggio ministro, mi stava sempre vicino, e qualora rallentavasi il corso, rivolgeva a me i suoi discorsi e m' istruiva intorno a' varj superbi antichi monumenti che per via s' incontrano. Dopo alcune miglia arrivammo in una vasta pianur seminata tutta all' intorno di sontuosi palazzi, ch' erano il ritiro dei nobili Cinocefali, quando per alquanti giorni si ritirano dalla corte per riposare dalle fatiche. In lontananza vedeasi la regia metropoli, le di cui alte torri, gli edifizj maestosi e i grandiosi templi la faceano da

lungi riconoscere. A grado che ad essa andavamo accostandoci, sempre più cresceva la mia meraviglia nel considerare tanta sontuosità e buon gusto in un popolo che si tiene fra noi per la favola più vergognosa della rancida antichità. Giungemmo finalmente alle porte, dove notai la stima che faceasi del ministro per le numerose truppe che uscirono ad incontrarlo, le quali con ordine mirabile, fattaci larga spalliera, con segni di particolare ossequio mostravano la loro stima riguardo alla persona di Rodipoco. Entrammo finalmente in città, le di cui strade, fabbriche e popolazione potrebbero far invidia alle maggiori di Europa. Una cosa sola; ed a cui non potei sì facilmente assuefarmi, molto mi tormentò; ed era questa un continuo diabolico mormorio che dal primo albore sino alla metà della notte faceva udirsi. Proveniva esso dagli urli degli abitanti, i quali da lungi formavano uno strepito confuso da far divenire sordo un sensorio troppo dilicato. Io in fatti per alcuni giorni difficilmente intendea le parole di coloro che meco parlavano.

Fui condotto alla casa di Rodipoco, che volle per sua beneficenza alloggiarmi,

avendo egli ordine dal sovrano di trovarmi albergo ove agiatamente potessi essere intrattenuto e gelosamente custodito. Per il primo punto assicuravasi 'l ministro del buon esito, e che il soggiorno mi sarebbe riuscito piacevole; per l'altro affidavasi alla mia onestà, avendo in me scoperto sufficiente intelletto perchè potesse assicurarsi che non avrei mai tentata una fuga, che oltre al disonorarmi potea decidere della mia vita. Entrai dunque nel palazzo, che non perderò tempo in descrivere mentre versa la mia storia sopra persone e azioni e non circa cose inanimate. Dal più al meno dunque tutti i popoli hanno lusso, ricchezze, stravaganze e pazzie: dal più al meno rinveniamo le cose stesse differenziate per l'ordinario soltanto dal genio e dalla moda. Il palazzo era vasto, riccamente e non superfluamente addobbato, e così basti.

Il ministro non avea moglie nè parenti abitanti con lui; compagni in vero cari, quando al sangue uniscono i legami dell'amicizia, ma altrettanto crudeli tiranni quando non considerano costoro nel parente che l'incommodo possessore di una eredità, che in essi dee cadere dopo

la di lui morte, o il dispositore delle sostanze che non vorrebbero disponibili. Abbondante era la sua servitù, perchè così richiedea il suo grado, non già per effetto di ambizione come vediamo praticarsi in Europa. Un solo era il suo commensale, che assumevasi il titolo di segretario, benchè del padrone non potesse con tutta la sua malizia scoprire un minimo segreto; personaggio, di cui vedremo presto il carattere. Smontato da cavallo mi condusse Rodipoco in un commodo appartamento destinato per me, e mi ordinò che lo attendessi, che sarebbe fra poco tornato a vedermi. Uscì egli di casa, e dopo non molto tempo ritornò accompagnato da molti nobili personaggi che compitamente mi presentò, e ch' egli ritenne seco a desinare per farmi gustare il piacere di una piena e giuliva conversazione. Può figurarsi se gradita mi riuscì l' attenzione che verso me praticavasi.

Era giunta l' ora del pranzo, che dovette differirsi perchè non era ancor giunto a casa l' ordinario commensale del ministro: finalmente arrivò costui, che per fisonomia potea chiamarsi cane fra tutt' i

Cinocefali. — Eh bene, disse il padrone, dottor Maiuna, perchè sì tardi? Perchè, franco rispose il dottore, dalla prima mattina fino a quest' ora ho girato per la città per i vostri interessi; e qui fece una lunga enumerazione de' suoi maneggi senza che fosse riuscito a levare di terra una paglia. Inarcò le ciglia il ministro: ed ordinò che fosse allestita la mensa.

Fu lieto e dilicato il convito con piacere di me e di tutta la comitiva. Mi disse allora Rodipoco, che nel giorno seguente io dovea essere posto all' esame prima di esser ammesso alla presenza del re. Ciò mi turbò qualche poco. Uno de' convitati se ne accorse. — Eh non temete, mi disse, Enrico, tutto andrà bene. Il magistrato a cui spetta tal materia è composto di persone dabbene; è già persuaso dell' essere vostro prima di vedervi. — Io, disse Maiuna, vi accompagnerò sig. Enrico; e quando vi son' io non vi ha da temere. — Adagio, dottor mio, rispose Rodipoco, aspettate gli ordini e poi li eseguirete, nè dovreste uscire dalla linea vostra. Risero tutti, credendo confusa l'audacia del temerario che per somma sfacciataggine accompagnò le loro risa. Io lo credetti un

parassito che si accommodasse alle circostanze; ma era tutt'altro.

Passammo gran parte della giornata in erudita conversazione, parlando io dei popoli dell'Europa, eglino descrivendomi quelli che sono loro confinanti. Giunse finalmente l'ora di doversi abbandonare. Il ministro uscì di casa cogli amici, ed ordinò al dottor Maiuna di tenermi compagnia, non essendomi permesso di girare per la città prima del regio decreto che dall'esame esser dovea preceduto. Quando restammo soli, il dottore ed io, mi abbracciò costui colle più vive espressioni di affetto, sino chiamandomi co' nomi i più onorevoli. Mi giurò una eterna amicizia, di cui mi protestò averne io un estremo bisogno nell'infelicissimo caso in cui mi trovava, quando appunto credea essere giunto all'apice della fortuna. Confesso il vero che un freddo sudore mi sopravvenne alle parole di costui, e timoroso che ci celasse sotto finte apparenze qualche tradimento lo pregai colle lagrime agli occhi a scoprirmi 'l mio caso e ad ajutarmi, giacchè assicurato mi avea essere in suo potere il farlo. Egli non si fece pregare, e così mi parlò: Voi avete

tutto il merito; il nostro re desidera farvi del bene, ma non potevate in peggior mano cadere di quella in cui vi sjete incontrato. Rodipoco vi accarezza per trafugarvi quel bene che il re vi destina; egli è un fallito che tutto ne' suoi vizj consuma: io sono stato quello che lo ha sollevato dall'ultima miseria, ho sagrificato le migliaia di monete d'oro per lui, ed egli allo 'ncontro non mi dà che un miserabile vitto. Sono in tale arnese, perchè ho venduto sino le vestimenta per somministrargli qualche somma nelle ultime necessità. Ah che il mio buon cuore mi ha sempre tradito! Volesse il cielo che fossi stato canto in esigere uno scritto degli esorbitanti miei crediti, che non mi fermerei un momento in questa sciaguratissima casa. Povero infelice! soggiunse abbracciandomi, non mi dà l'animo di vedervi tradito; non vuole il ministro che vi conduca all' esame perchè non iscuopra le frodi sue; non dubitate, ho appoggi di lui maggiori, che se a mio modo vi reggerete vi renderò il più felice degli uomini. Terminò la sua parlata col chiedermi licenza di portarsi per mezz'ora ad abbracciare la figlia di un

Beccamorti, sua amante spasimata, e pregandomi che nulla dicessi al padrone di essersi contro i suoi ordini da me allontanato.

Mi stordì la parlata di costui, che alla faccia, ai vestiti, al suo modo di favellare tutt'altro parea che persona capace di far bene ad altrui ed a me; tuttavia sapendo che i cortigiani sanno trar profitto dalle altrui infelicità, e che stanno sempre attenti a segnir la fortuna, cominciai a sospettare nel ministro quelle prave intenzioni indicatemi dal suo domestico, e mi confermavano nel sospetto le gentilezze praticate da Rodipoco ad uno che non era della sua spezie, che non potea favorire se non se per puro effetto di virtù tanto rara in coloro che non hanno altro nume che la fortuna. È pur vero, che l'uomo non può essere giudice in causa propria! Se a sangue freddo avessi inteso un discorso simile a quello del dottore io non avrei data retta alle sue parole, ma guidato dalla sola passione e dall'amor proprio, mi trovai in un mare di affanni, e quasi credetti un Genio tutelare il dottore ed un perfido il cortigiano. Mentre ansiosamente passeggiando

per la stanza e fra continui sospiri pensava al mio stato infelice, entrò il ministro senza che me ne accorgessi, il quale vedutomi solo e pensieroso — Che state pensando, mi disse, Enrico? dov'è il compagno vostro? Non sapendo che rispondere gli dissi, che si era pur allora ritirato per certa sua urgenza: a che rispose il ministro, crollando il capo — Bene, bene; costui vuole ridurmi all'estremo. Fatto poi più lieto nel volto, mi disse che dal re avea ottenuto che nel dimani sarei stato esaminato, e che perciò aveva impegnato i giudici di trovarsi all'ufficio, perchè fosse terminata la prova e quindi aver potessi l'onore di presentarmi al sovrano, ed in conseguenza godere della mia libertà.

Più che mai mi confuse il ministro, e per le sue finezze e per la sua collera; quelle dimostravanmi in lui un generoso protettore, questa mi faceva sospettare ch'egli temesse che il dottore palesate mi avesse le sue intenzioni. Quando era per aprire la bocca, mi diede tempo di meglio pensare alla risposta la venuta di Maiuna, che veduto il padrone impallidì. Questi con qualche fierezza gli ricercò,

se così ubbidiva a' suoi comandi: quello nulla rispose, ma a me fece certo moto che gran sospetto di entrambi mi fece nascere. Tutto finì coll'arrivo di altre persone colle quali si terminò la giornata.

CAPITOLO XIV.

Il fiscale Beldente esaminato Enrico non trova in lui tutte le qualità indispensabili per riconoscerlo un uomo.

Non dirò che passassi la notte fra le ambiguità; è facile il persuaderselo da chi si pensa alla situazione di un forestiere, che determinarsi non sa fra la speranza ed il timore; ed in cui la troppa fiducia poteva rovinare tutt'i suoi interessi quando colla diffidenza potevasi rendere indegno di quella fortuna che le braccia parea stendergli. Arrivò il giorno tanto aspettato, in cui dovea terminare ogni mia prova, secondo lo stile del paese, e quindi ricevendo la libertà godere del piacer d'informarmi del costume dei Cinocefali e di tutte quelle cose che sogliono solleticare la curiosità di un viaggiatore. Rodipoco volle accompagnarmi al

tribunale, sperando, com'ei dicea, che la sua presenza agevolasse la diffinitiva sentenza.

Ci portammo dunque alla udienza dei giudici, i quali erano al numero di tre. Introdotto innanzi ad essi, presentai loro una istanza, dettata dal ministro in questi termini.

POTENTI ED ILLUSTRI SIGNORI

„ Enrico Wanton, nativo di Londra
„ città capitale di un regno opposto a
„ quel polo che si rende visibile al vali-
„ dissimo sovrano ed ai popoli di Cinofa-
„ nìa; gettato dal vento a queste spiag-
„ gie fortunate, desidera di essere am-
„ messo in qualità di uomo ad un libero
„ consorzio coi sapientissimi sudditi del-
„ l'impero. Di ciò prostrato, colla fronte
„ a terra umilmente fa istanza al re, ai
„ magistrati, al popolo. Grazie ec.

Lettasi alla presenza dei giudici da un ministro inferiore la supplica, che veniva accolta da essi con segni di bontà, e di compiacenza, fu loro presentata da sottoscriversi, il che fecero colla clausula

salve le formalità delle leggi volute. Furono allora presentate da un altro curiale alquante scritture che lettesi conobbi essere le formate prima in casa di Braccolone, poi nel Lazzeretto della Ragione, finalmente nel carcere presso il castello di Buonguadagno. Tutte le deposizioni in esse contenute erano uniformi, ed a me favorevoli; onde da que' giudici furono ammesse le formalità degli esami e quindi confermata la mia libertà, previa la prova che io fossi uomo.

M'introdussero perciò in una stanza, dove vidi molti ritratti umani e molte statue similmente, ed in oltre quantità di membra separate ed appese, come appunto si pratica negli studj dei nostri statuari e pittori. Varie persone si vedeano scrivendo in più luoghi della stanza, e maestro Beldente, fiscale del magistrato, istava sedendo sopra un sofà attorniato da varj periti. Se i giudici mostraronsi tanto cortesi verso di me, con altrettanta alterigia mi ricevette quel superbo ministro che trascendendo il suo ufficio volle prima della perizia provare il mio essere con molte ridicole ed impertinenti interrogazioni. In quel luogo niuno trovavasi

a mia cognizione; onde può credersi che il tempo non fu consumato con molto mio piacere. Rodipoco era rimasto al difuori, perchè subornata non fosse mai creduta la prova.

Non mi fermerò a descrivere le particolarità dell'esame, perchè troppo la memoria del medesimo mi fa arrossire ogni volta che vi penso, ma dalle villane maniere del fiscale mi accorsi che non mi era egli molto favorevole. Intesi da lui che secondo i loro antichi monumenti, più volte erano giunte creature umane nelle loro terre; che di esse eransi prese esattamente le misure degli uomini e le immagini che servir doveano di modello a chiunque volesse provare di esser uomo. Aggiunse che in quell'anno due uomini erano giunti, uno mandato a purgarsi nel paese dei filosofi; l'altro che avrebbe forse lo stesso destino. Finalmente mi fece ritirare in un gabinetto per estendere la sua informazione, sopra cui fondar doveasi la sentenza dei giudici.

Chiuso nello stanzino mi accorsi che Beldente mi giuocava qualche burla. Ansioso sopra me stesso, curioso circa l'uomo in quell'anno giunto, e confuso sopra

il di lui destino nel paese dei filosofi, di cui io pure veniva minacciato, passai una mezz'ora nella più barbara agitazione. Fui poi tratto dal gabinetto, e Beldente mi disse dover seguirlo. Si portò allora dinanzi ai giudici a' quali presentò la sua informazione estesa all' incirca nei seguenti termini:

» Presentatosi d'ordine regio ai po-
» tenti ed illustri giudici dei forestieri
» Enrico Wanton, che vuole esser cre-
» duto uomo, fu dalla loro sapienza ri-
» mandato l'esame della sua forma estre-
» riore ai periti del magistrato coll'in-
» tervento della mia fedeltà. Ommesse al-
» cune non riflessibili differenze, restano
» tre indissolubili difficoltà. 1. Enrico
» ha l'unghie più lunghe dei modelli;
» 2. il colore della sua chioma è bian-
» co, e nere sono le ciglia; cosa affatto
» diversa di quanto si vede nelle imma-
» gini. 3. egli ha il naso più lungo di
» qualunque statua di uomo. Attese dun-
» que queste inopinabili obbiezioni, ten-
» go per certo che le leggi proibiscano
» il giudicarlo uomo; e però sono di
» opinione che debba discacciarsi dalla

» capitale. Tal'è l'ultimo mio parere, che
» rassegno alla somma prudenza e sapien-
» za dei potenti ed illustri signori.

Beldente Fiscale.

Restarono attoniti i giudici, che costui si fosse dimostrato contrario alla loro inclinazione, e Rodipoco, ch' era rimasto aspettando la risposta del fiscale, non potè a meno di non far conoscere il suo disegno. Uno dei giudici, che volea sbrigare in quel giorno l'affare, mi disse che se potea rispondere alle obbiezioni, non restavano a me altre prove. Io dunque, fatta una profonda riverenza, trassi dalla tasca una forbice, e tagliatemi prontamente le unghie feci conoscere al magistrato, ch' era un accidente puro quello che l'ignorante fiscale preso avea per parte essenziale dell' uomo. Indi mi levai la parrucca, e con ciò mostrai quanto ridicolo fosse il fiscale nel non distinguere il posticcio dal naturale. La lunghezza del mio naso non potea togliersi come quella delle unghie, e sopra ciò appunto il malizioso curiale stette fermo a negare il suo assenso. Nulla giovò il fargli riflettere

che anche fra i Cinocefali si davano queste varietà, e ch'è impossibile fissare in un modello tutti gli scherzi della natura. Voleano i giudici deliberare a mio favore, ma più ostinato che mai Beldente rispose, ch'egli ad ogni evento sarebbe salvo, non avendo voluto accordare la sua opinione contro le leggi. Uno di quei signori, più saggio e più avveduto, rimise la sentenza ad un altro giorno, prevedendo che la ostinazione del fiscale procedea da tutt'altro che dallo zelo del pubblico bene. Rodipoco nell'uscire diede a costui una brutta occhiata che gli fece abbassare il capo; poscia accompagnatomi a casa, senza proferire parola se ne uscì subito di bel nuovo.

CAPITOLO XV.

Il consulto col fiscale Beldente.

Il primo che correndo venne ad incontrarmi alle scale fu il dottor Maiuna, che con una specie di trasporto di giubbilo, ed abbracciandomi strettamente, si consolò meco che avessi gloriosamente compite tutte le opere e le prove. Il

complimento poco potea piacermi, poichè non fondava sul vero: con fioca voce gli risposi, che s'ingannava, e seguitai a salire le scale senza replicar parola. Il dottore mi accompagnò sino alla stanza dove, a mio dispetto, volle entrare, ed a forza di importunità mi fece ripeter ciò che mi era avvenuto per la pervicacia del fiscale Beldente.

Maiuna a tale notizia postosi in una serietà pedantesca - Eh non vel dissi, soggiunse, che vi si gabba? Se io fossi stato il condottiere, l'affare non terminava così; ma il padrone ha i suoi fini, mostra voler favorirvi in apparenza, ma sotto mano poi ed in sostanza impedirà sempre la vostra approvazione, poichè questa, ponendovi in libertà, egli verrebbe a perdere i profitti che trae da voi, appropiandosi i denari che la Corte somministra generosamente al vostro mantenimento. Vi do una cattiva nuova, passeranno anni prima che vediate il termine dell' affare.

Non potea figurarmi tanta perfidia in uno che dimostravasi in ogni punto mio zelante benefattore: tuttavia un uomo in passione non si regge se non conforme ai moti di quella, e perciò io sospettai che fossero

possibili le mire interessate di Rodipoco, tanto più che mi parevano insussistenti e ridicole le resistenze di Beldente. Ringraziai 'l dottore del caritatevole avviso, ed era al procinto di pormi fra le sue mani, quando fui avvertito che il padrone era tornato in casa e che era imbandita la mensa.

Entrato nella sala vidi Rodipoco fumante d'ira: mi prese una mano, che cordialmente mi strinse dicendomi : Non dubitate, Enrico, state sulla mia parola; il birbante dovrà cedere con sua vergogna e saprò trionfare a suo dispetto. Intanto il dottore mi urtò col piede, volendomi significare che stessi attento di non fidarmi; indi con una faccia impudente mi diede coraggio dicendomi, che coll'autorità di un tanto padrone potea viver tranquillo in mezzo ad un esercito di nemici. Non sapeva a che pensare, nè a che determinarmi; tanto mi avevano le parole di costui sconvolta la fantasia.

Dopo il pranzo, che passò in silenzio, a riserva di qualche breve invettiva che di tanto in tanto faceva il padrone contro il curiale, giunsero alcuni suoi amici da lui invitati ad una conferenza sopra il

mio affare. Fu licenziato il dottore, che osservai partire pieno di sospetto e di collera, e noi tutti ci chiudemmo in una stanza. Rodipoco cominciò con sentimenti di vendetta, dicendo di voler far privare della carica il fiscale, e poi in particolare castigarlo. Si opposero gli amici, facendolo avvertito che un tal passo verrebbe a difficoltar maggiormente la mia approvazione, mentre da tutti scuoprirebbesi, e si direbbe, che dell' uffizio fu privato il ministro perchè contro le leggi si volle ottenere la mia approvazione; e che quindi, ancorchè riuscisse il maneggio, acquisterebbe compatimento e gloria Beldente, benchè privo di carica; e disonore ne ridonderebbe a Rodipoco; come autore di una ingiustizia, e servirebbe una tale azione di estremo pregiudizio e forse dell' ultima disperazione per la mia libertà. Uno di essi soggiunse - Io piuttosto tutto porrei in opera per arrivare al mio fine, e poi penserei a qualche esemplare vendetta. — E come ciò può ottenersi, disse Rodipoco? se si tratta di spendere, tutto offerisco. — L'avete detto, replicò l'altro; date qualche dozzina di ori al fiscale, ed egli sottoscriverà

che un asino è un uomo. Che io mi abbassi, ripetè Rodipoco, a trattar con costui? non sarà mai vero: cerchisi e propongasi ogni altra cosa ed ogni altra via fuori di questa.

Così fra l'ingordigia del fiscale e l'ambizione del protettore io vedea scambievolmente disputarsi la mia ruina. Oh quante volte gl'innocenti cadono vittime di quest'indegni contrasti! Un vecchio che non avea parlato ancora — Lasciate, disse, signori, a me l'impaccio di condurre a termine questo affare. Rodipoco vuole spendere, ma non ispenderà gran cosa: non vuole trattare con Beldente, nè io lo acconsentirei: io tratterò col medesimo, mostrerò che l'interesse sia tutto mio, e vi farò vedere come va operato con costoro senza esporre il nostro decoro, o correre risico di restar sopraffatti da un'anima venale. Verrà meco Enrico alla casa del fiscale, e fra tre giorni vi do l'interesse consumato: sono vecchio, e se io non conosco il mondo ed i caratteri de' nostri bisognerebbe dire che fossi vissuto inutile peso alla terra. Tutti approvarono il progetto, si fecero lodi alla di lui prudenza, ed io restai consolato.

Si attese che venisse la notte per non essere osservati e per dar colore alla pretesa onestà del fiscale; ed allora ci portammo alla di lui casa. Ci ricevette sedendo ad un gran tavolino carico di scritture e di libri. Fece mille proteste al vecchio di stima e di obbligazione, poi lo pregò a comandargli. — Sono, principiò il vecchio, qui venuto per consultare la vostra virtù sopra la sorte di questo forestiero, che merita bene la vostra attenzione ed assistenza. Voi in questa mattina gli siete stato contrario, ma sembrami poter sperare dalla vostra onestà e dalla vostra virtù la risoluzione di quella obbiezione che parve distruggere le sue ben fondate speranze. So quanto sia grande la vostra abilità; pongo dunque il di lui destino nelle vostre mani, e spero di non pentirmi della fiducia che ho in voi.

Beldente, dopo un breve complimento, rispose che spiacevagli nel cuore che non l'avessimo consultato prima di presentarsi al tribunale. — Se ciò fosse stato, egli disse, non saremmo a tal passo; ora ho impegnato il mio onore nella data opinione, dalla quale non posso in conto alcuno ritirarmi; inoltre le leggi, delle

quali sono il vindice, mi servono di catena e di freno; e poi la giustizia...... ah giustizia, ah onoratezza quanto costate al mio cuore! per voi non posso mostrare la mia gratitudine e sommissione alli benefattori ed ai grandi...... Mentre costui andava così vantando la sua supposta integrità, il vecchio fece accortamente e come a caso cadere a terra alcune monete. Beldente fu pronto a servirlo col lume, e quattro ne trovò di oro che di terra rilevate diede in mano del vecchio: —Non importava, disse questi, che vi foste preso tale disturbo, mentre queste monete già devono qui restare. Si pose allora il fiscale a pensare un poco; e poi battendo il tavolino colla palma della mano — Ah, disse, chè spero avere ritrovato il rimedio. Mi lasci, Signore, in grazia maturare il progetto, e si dia l'incommodo di tornare, che spero di veder consolato questo degnissimo forestiero. Si levò dalla sedia, ci accompagnò sino alla porta; ricevette d'oro dal vecchio, a cui baciò la mano, e presa la mia, la strinse dicendomi che stessi pur di buon animo.

Rodipoco non era in molta distanza attendendoci, a cui il vecchio, tosto che

lo vide, con faccia ilare disse: L'affare è sicuro, bisogna lasciarsi cadere due altre paghe, ed abbiamo infallibile l'esito. Gli raccontò il tutto, sicchè consolati ritornammo alla solita abitazione. Mi fu subito intorno l'importuno dottore, che voleva sapere come fosse passata la conferenza e dove fossimo stati, ed a questo fine mi fece mille impertinenti interrogazioni. Costui mi era divenuto insoffribile dopo una conferenza in cui avea pienamente scoperta l'onoratezza ed amabil carattere del padrone, non che le villane ed insoffribili calunnie dell' infame domestico. Nulla volli palesargli, e mi scusai col dire che molto erasi discorso, nulla concluso. Voleva darmi nuovi consigli, ed io lo pregai a non turbar maggiormente il mio cuore già abbastanza abbattuto da tante vicende.

CAPITOLO XVI.

Il perito Unghiadura decide che la figura di Enrico è affatto umana, e che il suo naso regge al confronto dei modelli dalle Leggi prescritti.

Nel seguente giorno venne a prendermi il vecchio per ricondurmi dal fiscale. — Eccomi, disse, andiamo a gettare qualche altra moneta d' oro per raccogliere la nostra sicurezza. Beldente ci ricevette con somme dimostrazioni di affetto e di gentilezza, ed al primo incontro ci disse, che sperava che tutto sarebbe sortito a tenore de' nostri desiderj. Si assise egli nella sua sedia di appoggio, e noi a fronte di esso ci collocammo; indi così parlò: — A norma delle leggi seguì jeri l' istanza, la perizia e la deposizione. Saggiamente fu sospesa la sentenza per dar agio a maturare le opposizioni e studiarne lo scioglimento. L'obbiezione unica, che pareva indissolubile, si è quella della lunghezza di un naso, che non sembra umano se attener ci vogliamo alle misure dei nostri modelli. E' vero che la

natura è feconda in varietà circa le misure particolari delle membra; ma come ciò assicurare in quei casi dove tale fecondità non può essere dimostrata per mancanza di soggetti? Io ho seguito il mio dovere, ora vestendomi delle premure del forestiere sono per dargli l'unico consiglio che io stesso seguirei se fossi nel caso.

Si dee presentare una nuova istanza, nella quale si preghino i Giudici che la perizia del membro conteso venga fatta alla presenza del tribunale. Io risponderò che non può essere più ragionevole la ricerca, e quindi chiamerò un perito che con una testa di uomo ed un compasso alla mano proceda alla gran prova. Converrà che dimani ci abbocchiamo con quello che ho destinato a tale perizia: egli è un onesto galantuomo, ma povero; ed ognuno vive del suo mestiere. Credo essermi spiegato abbastanza.

Bravo, bravo, soggiunse il vecchio; così dunque facciasi; domani saremo da voi; vi sia pure il perito, mentre sarà bene sollecitare il termine dell'affare; compatisco di tutti l'esigenze e so ricompensare i servigi. Ci levammo allora da

sedere, e fattici i medesimi complimenti del giorno antecedente, restò il fiscale con più denari di quello che fossero state le parole da lui proferite. Usciti dalla di lui casa — Che vi pare, Enrico, mi disse il vecchio, non è costui un severo manutentore delle leggi? Gli risposi, che di ciò non mi stupiva, mentre in ogni paese succedono le medesime cose; per altro, soggiunsi, amerei piuttosto col fiscale Beldente non sottilizzar sulle leggi per far bene ad una creatura, che commentarle e stiracchiarle per esserne la ruina, come da tanti e tanti ho veduto praticarsi in Europa.

Rodipoco alla notizia del consiglio datoci da costui restò consolatissimo, scordò il pensiere della vendetta e volle pur egli assistere all' ultima conferenza. I felici temperamenti e le anime benfatte si fanno pure ammirare in simili circostanze! Un cuore incapace di far danno a' suoi simili credeva nell' accesso della collera voler di taluno la ruina, ma calmato lo sdegno non si ricorda la offesa e talvolta benefica lo stesso offensore. Da ciò ne succede che i perfidi cercano sempre di far male ai migliori, co' quali o guadagnano

nell'opprimerli, o con un falso pentimento ottengono il perdono di quelle colpe che non possono e muojono di voglia di consumare. Tal carattere di dolcezza regnava nel mio padrone; nè credasi che procedesse il suo buon cuore da mancanza d'intelletto o da debolezza; tutto vedeva, tutto soffriva, e niuno fu mai nel mondo sì facile a perdonare, siccome niuno fu mai tradito al pari di lui, che per altro con somma costanza superava i colpi della ingratitudine e dell'ingiustizia de' suoi.

Nel terzo giorno dunque venne meco Rodipoco e col vecchio alla casa del fiscale che con tutto l'ossequio lo ricevette. Egli trattollo come un amico, nè mai gli disse parola del passato suo dispiacere, anzi si offerì ai suoi vantaggi e promisegli assistenza in certo suo premuroso interesse. Venne intanto il perito, che era uno zoppo sgangherato con un pajo di larghi occhiali sul naso. Inchinandosi alli due signori gli caddero dal naso gli occhiali e si ruppero, cosicchè se fossimo stati al caso della perizia, o doveva ella sospendersi o chiamarsi altro perito; due punti ugualmente pericolosi. A costui

fecero tutti gran cortesia per obbligarlo; gli dimandarono delle cose spettanti al suo mestiero (egli faceva quello di norcino), e gli promisero protezione. Unghiadura, costui così chiamavasi, si accostò a me, e benchè senza occhiali decise che la mia figura era affatto umana, che a lui non poteva fare apprensione una differenza piccola che nel caso della perizia sarebbe al certo svanita. — Basta, egli soggiunse, chiarissimo sig. fiscale che mi facciate presentare per modello una di quelle teste che non furono confrontate col forestiere. Eh miei signori, bisogna far bene, quando si può: io ho guarito almeno cento ernie, ho saldate altrettante rotture, ho raddrizzati i piedi a tanti storpiati (ed egli era zoppo), ho assodate tante ossa, e non sarò capace di rimediare a mezz'oncia di naso? Allegramente sig. forestiere, allegramente; il vostro naso sotto le mani di Unghiadura non può perire.

Tutti ridendo applaudirono al buon perito, e si conchiuse che nel seguente giorno si eseguisse quanto era stato suggerito dal fiscale. Furono date paghe replicate all'uno ed all'altro, e tutti contenti ci dividemmo.



Venne la mattina del giorno seguente assai per tempo il vecchio per accompagnarmi al cimento, a cui, come amico di Rodipoco, desiderò di essere ammesso. Si presentò l'istanza che i giudici graziosamente accettarono; chiesero al fiscale se nell'accordare l'inchiesta si offendessero le leggi, ed egli anzi, disse, il tutto cammina secondo la norma delle medesime; aggiungendo soltanto che chiamar dovevasi perito diverso dal primo, perchè legale si potesse chiamare la perizia. Tutto così conchiuso, fu mandato a cercar Unghiadura che fu facilmente ritrovato. Entrò costui nella sala vestito di nero, con mantello e collare; il giubbone però corto e stretto, il mantello lunghissimo sino alle calcagna, ed il collare assai antico ed affumicato facean comprendere che si era posto in gala all'antica, ma con qualche spesa moderna: i suoi occhiali erano attaccati alle lunghe sue orecchie, forse per timore che non gli facessero lo scherzo del giorno antecedente; appoggiato ad un bastone fece più riverenze, attese il comando e si dichiarò sommesso nell'eseguirlo. Fu indi portata una testa di marmo, ed il perito cavò di tasca un astuccio, donde

trasse un irrugginito compasso, poscia prese la misura del naso del modello che notò in una carta; indi applicò le punte sopra la mia pelle, non senza qualche mio ribrezzo, che poi ritirando mi accorsi che con un piccolo moto della mano aveva raccorciato un poco la vera loro estensione. Applicatasi la mia alla misura sulla carta notata si trovò questa maggiore dell'altra, cosicchè se per troppa abbondanza erasi la prima volta rigettata la prova, poteva ora succedere la stessa disgrazia per il difetto. M'intimorì molto l'accidente, tanto più che ci fu intimato l'uscire dalla sala per dare agio a' giudici di deliberare.

Rodipoco vedutomi agitato me ne ricercò la cagione. — Signore, gli dissi, l'altro jeri era troppo incommodo il mio naso al fiscale, chi sa se oggi qualche altro ministro non si trovi mal soddisfatto della scarsezza? — Non vi è dubbio, rispose il vecchio; questo fu un rigiro da vero furbo; volle diminuito il naso, che l' altro giorno fu trovato crescente, per dedurne, divenire ciò da puro accidente, e non costituire l'essenza dell'uomo. — Fidatevi di me, e vedrete che non m'inganno. Così in fatti avvenne. Fummo chiamati ad ascoltare

la sentenza, che consumò tutte le prove, e quindi contenti a casa ce ne tornammo.

CAPITOLO XVII.

Rodipoco viene informato delle indegne calunnie del dottor Maiuna. Della visita fatta ad Enrico dal fiscale Beldente.

Superfluo sarà il riferire le allegrezze fatte dal mio benefattore e le congratulazioni ricevute dagli amici suoi. Si vedeva nel di lui volto il piacere; cosicchè quanto io restava persuaso della integrità delle sue intenzioni e della generosità del suo operare, altrettanto arrossiva fra me di avere un momento esitato intorno alla sua onestà per le calunnie dello scellerato dottore. Costui pure volle partecipare della comune letizia, ed andava a tutti esagerando la pienezza del suo contento per il felice esito di un affare che tanto istav'a cuore al padrone. Fra questi piaceri mi rodeva il continuo rimorso dei dubbj, e di non averne palesata l'origine a Rodipoco. — Questi, dicea fra me, si è tutto impiegato a mio favore, ed io darò mano alla sua rovina occultandogli il traditore

ch' egli alimenta? Risolvetti da quel momento di tutto palesargli.

Attesi che tutti gli amici fossero partiti, e poscia, sotto pretesto di volerlo consultare, ricercai a lui l'onore di potergli parlare in disparte; mi fece egli entrare nel suo gabinetto e ne chiuse l' uscio. Io mi gettai a' suoi piedi, e con profusione di cuore lo ringraziai delle infinite grazie per sua mera beneficenza compartitemi; indi lo pregai a soffrire che potessi comunicargli un importante interesse, supplicandolo non offendersi per la mia libertà. Ei mi si offerì ad ogni mio piacere, e circa il segreto propostogli mi rispose, che aggradirebbe quanto io fossi per participargli, e lo riceverebbe come un pegno o di amicizia, o di confidenza, se a me l'affare appartenesse; o questo a lui spettando, lo aggradirebbe come effetto di cordial gratitudine. Dopo di ciò gli scoprii le indegne calunnie del suo dottore, acciò conoscendole prendesse le sue misure e si togliesse dagli occhi un infame traditore che oscurava in quanto per lui potevasi la sua gloria ed il suo buon nome.

Ascoltò il ministro con animo imperturbato il discorso, il quale da me compiuto

mi diede tale risposta che mi restò scolpita nell' animo e non si cancellerà sino che io viva dalla mia memoria. — A me, disse, nulla riesce di nuovo di quanto mi avete detto; nè voi siete il primo a cui Maiuna abbia fatti i medesimi discorsi in forma di amichevole confidenza. Voi stupirete, amico, ch'essendomi nota la scelleratezza non ne tragga vendetta ed anzi continui ad alimentarlo, ma voi non sapete ancora quali sieno i miei principj nella condotta della vita. Fra questi io tengo che bisogna guardarsi nella fortuna favorevole più che nell'avversa. Le grazie del cielo e del principe piovono sopra di me; nè sarebbe fuori del comune, che mi gonfiassero le prosperità; quindi ho cercato un continuo memoriale nella bizzarria della sorte, che mi andasse fra tanti beni esercitando alla virtù della sofferenza. L' ho infatti abbondantemente ritrovato in un empio ma vile domestico, a cui il patibolo converrebbe piuttosto che la mia protezione. Colli beneficj ho cercato di svegliare in lui qualche seme di onestà ma sempre indarno. I miei disegni però ed i miei beneficj egli li compensa con usura, porgendomi un giornaliero antidoto contro la

vanità; egli m'insegna a trattar bene con tutti, poichè se un miserabile da me alimentato nel tempo che godo della protezione reale non cerca che infamarmi con viltà, che non dovrei io temere dagl'indifferenti nel caso di avversa fortuna, se tutti non cercassi trattare con giustizia, con amore e con moderazione? Costui poscia fa male a se stesso non a me; si rende la favola del mondo ed io seguito generosamente a non curarlo, come non ferma il guardo il leone sopra il topo che incontra. Se per fine non ha egli rimorso per niun'azione più vile, il timore per altro che si scuoprano le sue iniquità è quel tiranno che gli tormenta di continuo l'anima scellerata. Fu posto mille volte al cimento ch'io ho sempre fuggito, mentre basta alle sue colpe un solo carnefice che non lo abbandona giammai. Eccovi la ragione perchè trattengo meco il briccone più pazzo che sia mai nato sopra la terra.

Finito il suo favellare mi abbracciò questo genoroso padrone, ed affettuosamente mi ringraziò per l'avviso datogli. — E già a tal passo, disse, io vi attendeva, poichè non poteva mancare il dottore di esercitare il suo mestiere solito ancora con

voi. Tocca alla vostra prudenza il dissimulare, nè dovete mai per troppo zelo fargli nascere sospetto che a me foste per comunicare le sue calunnie. Egli ne spargerebbe mille contro di voi, dalle quali, per essere forestiero dovreste purgarvi e porreste me in necessità di alzar la visiera e determinarmi a spingerlo a quel precipizio che con tanto studio ho sempre procurato tenere lontano da lui.

Se mai Rodipoco mostrò familiarità col dottore avvenne in quella sera; gli raccontò il suo piacere nel mio sollievo, e gli confessò che gran pena gli era costata la riuscita. L'ardito impostore ebbe coraggio di lagnarsi col padrone per non avere seco divise le fatiche, alle quali sarebbesi offerto (a sua detta) con pienezza d'impegno. Io finsi di non iscoprire la mente del padrone, nè quella di Maiuna nelle relative proposizioni; e tutti ci ritirammo contenti della scena rappresentatasi.

Nella seguente giornata fui avvisato dovermi allestire per far riverenza al monarca. Vennero i maestri di cerimonie per istruirmi delle formalità, che mi fecero quasi storpiare coll' esercitarmi per tutto il giorno a fare tre sole riverenze, che

debbonsi eseguire nel presentarsi al sovrano. Io moriva di voglia di trovarmi a tal visita, dopo la quale mi era concesso libero passo per tutta la città ed in tutti i paesi del regno.

Verso sera fui avvertito che Beldente il fiscale desiderava salutarmi. Mi diede un colpo mortale al cuore tal nome, poichè temetti che costui volesse qualche altra paga, io non avea un denaro ed il padrone non era in casa. Corsi alle scale per riceverlo, e pagarlo almeno di cerimonie; egli ne profuse con me, cosicchè restava sempre più debitore. Lo feci entrare nel mio appartamento, dove si consolò meco per essere al sicuro la sorte mia, e tennemi per qualche ora una giuliva e spiritosa conversazione. Conoscendo aver a fare con persona di facile accesso, gli dissi scherzando, che poco mancò che colla sua prima informazione non mi rovinasse. — Poco mancò, rispose, che non vi rovinassero i vostri protettori. Eglino, perchè nati grandi, credono saper tutto; quando un curiale vuole attenersi alle leggi vanno nelle furie; operano e poi consultano; così tutto riesce al rovescio. Se il curiale ubbidisce ai loro voleri senza

consumare le legali formalità, eglino stessi sono i primi a condannarlo e ad opprimerlo quando la Corte si lamenti della sua condotta. Voi crederete che le paghe sieno gli ordigni che ci traggono dal cuore gli arcani; sarà vero, se vi piace, ma sarà altresì vero che senza la nostra direzione è impossibile che un affare riesca in bene. Dicono che il guadagno ci fa interpretare le leggi; ma di che dobbiam vivere? se noi guadagniamo dieci col nostro studio, fatiche e pericoli, essi profittano cento colle dignità che loro non costano per ordinario altra pena che quella di sottoscrivere il loro nome. Si dice che noi tosiamo la pecora, ma essi la scorticano e ne mangiano la carne e l'ossa. Tutti nel loro mestiere; io non invidio gli esorbitanti lucri dei grandi; essi non dovrebbero voler noi curiali sagrificati per ubbidire alle loro irregolari ricerche. Continuò Beldente a trattare la sua causa, e passò poi ad altri discorsi più ricreanti che molto mi fecero aggradire la sua compagnia. Terminò in protestarmi la sua gratitudine per le generose mercedi ricevute, ed offerendosi a mio commodo in ogni incontro partì.

CAPITOLO XVIII.

Della visita e della bella accoglienza fatta ad Enrico dal Monarca di Cinofania.

Arrivò il tempo di dover comparire alla Corte e baciare la mano al monarca. In quella mattina vennero gli amici più illustri del mio padrone per onorarmi col loro accompagnamento. Erano vestiti a gala, e la gala consisteva in abiti antichissimi, sontuosi un tempo ma ridicoli ad occhi moderni; tanto più che della antica ricchezza non conservavano che le vestigia. Io non avea che due vestiti, uno riposto nel mio farsetto, l'altro, che usato avea di continuo dopo la mia partenza da Scimiopoli. Volli in quella circostanza mutarmi di scorcio, ma fui obbligato a riprendere il primo vestito, non permettendo le leggi che in altra foggia comparissi dinanzi al sovrano, di quella con cui era stato esaminato ed approvato. — Dopo tal visita, mi dissero quei gentili signori, vestirete come vi piace, ma in questa occasione bisogna che vi mostriate quale venite descritto nelle informazioni

mandate alla Corte dai giudici esaminatori.

Alla porta del palazzo eranvi schierate le milizie reali colle insegne spiegate. Un'armonia si sentiva di bellici stromenti che ispiravano un virile coraggio. C'incamminammo dunque con tal comitiva verso la reggia, e le strade che vi conducevano erano affollate di popolo curioso di vedere un uomo abilitato per somma ventura alla condizione dei cani ragionevoli. Giunti alla soglia del reale albergo una moltitudine di ministri togati ci furono incontro. Oh quanti ceffi differenti! S'immagini 'l mio lettore di vedere raccolte tutte le specie di cani più grossolani che in Europa son note: nelle teste di questi ministri si vedeano tutte quelle bruttissime facce moltiplicate.

Nell'anticamera del sovrano stavano i grandi del regno, che fecero al mio padrone obbligantissimi complimenti, e meco profusero le civiltà. Il re stava nel gabinetto leggendo le gazzette; e perchè in esse parlavasi di un nuovo popolo scoperto in certe isole verso levante, avea comandato che fossero chiamati i consiglieri di Stato per discutere se si dovesse

intimar guerra e distruggere una nazione che poteva coll'andare del tempo essere sterminatrice dei Cinocefali. La città capitale di questo nuovo scoperto popolo chiamavasi Gattopoli, i di cui abitanti avevano faccia di gatto ed erano di indole perfida, pronti al tradimento ed alle ruberie. La vita che menavano era affatto oziosa, poichè dormivano gran parte del giorno, e nelle poche ore del loro vegliare non affaticavano per sostentarsi, ma si ponevano in aguato per prendere uccelli, pesci od altri animali che non fossero della loro specie. Richiedeva maturo consiglio il pericolo, poichè erasi saputo che alcuni di costoro avevano passato il mare a nuoto, ed erano entrati nel continente. Saputosi dal re il mio arrivo nell'anticamera sospese la lettura, e pospose il consiglio per introdurmi all'udienza. Non è da passarsi senza qualche riflessione, che il fare onore all'uomo potesse più nel cuore cagnesco che il desiderio di esterminare il Gatto suo naturale nemico.

Fui introdotto nella camera di udienza, dove trovai il re sedendo ad un tavolino con molte scritture intorno, carte

geografiche, globi, sfere, disegni di piazze e simili arnesi. Egli era semplicemente vestito; grande di statura, rosso di pelo, con grugno aguzzo, occhi scintillanti ed orecchi tesi. Avea in capo una benda d'oro, ch' era il contrassegno della suprema sua dignità. In mano teneva un bastone gioiellato, ed a' suoi piedi stava sopra un cuscino una spada guarnita di diamanti grossissimi. Gli erano intorno dodici camerieri di onore che nella faccia assomigliavano a tanti cani di Danimarca: stavano essi in piedi, erano sontuosamente vestiti con giubboni uniformi, e tutti tenevano in mano, ed appoggiata al braccio destro una spada sguainata.

Il reale maestro di cerimonie m'intimò sulla soglia della camera la prima riverenza, la quale eseguii con felice successo; a mezzo della stanza la rinnovai; ma quando fui presso alla persona del re, mi prese tal confusione in tutta la persona che sul fare l'ultima riverenza mi mancò un piede, onde la feci più profonda del formolario, dando la faccia in terra. Fui subito sollevato dal maestro di cerimonie, e vidi che il re mostrava i suoi bianchi denti; moto che significava

un gentile sorriso che mi animava a scacciare la confusione. Allora il suddetto maestro fece un discorso a nome dei giudici dei forestieri proponendo alla Maestà sua addentatissima (questo è l'antico suo titolo) il loro giudizio, pregandolo confermarlo. In ciò dire gli presentò il decreto del tribunale, che fu letto con piena attenzione dal re, che mi presentò, letto che lo ebbe, la sua mano perchè la baciassi. Questo era il segno della sua approvazione, che autenticò poi col sottoscrivere la sentenza dei giudici e col consegnarmi di propia sua mano il rescritto.

Mi chiese dopo quest'atto se mi piaceva il suo regno, e se era contento dei sudditi suoi. Risposi, che poco potea sapere del regno per non essere che iniziato nella nazione, e che il poco che ne avea goduto avea superata la mia espettazione. Lodai poscia l'ospitalità e la fedeltà del popolo: mi estesi sopra la esemplare condotta del custode del lazzeretto, e della diligenza e perizia dei precettori: qualche cosa dissi per necessità del castellan Capoduro; molto parlai della scienza ed onestà del governatore; più mi diffusi

intorno le rare doti, e beneficenze di Rodipodo; e feci delle regie liberalità a mio favore un panegirico che mi avvidi essere dal re ascoltato con piacere, perchè non veniva dettato o dall'adulazione o dall'arte, ma uscivano le parole dal profondo del cuore, che in certo modo le cribrava per offerirle al benefico sovrano, come le più sincere vittime di una vera riconoscenza. Mi ricordo aver dato fine al mio ragionare con termini all'incirca simili alli seguenti: - Gli uomini ed i parenti mi hanno proscritto dalla patria; i venti mi hanno rovesciato nel mare; questo rifiutandomi mi ha alla terra gettato; quivi il re delle Scimie senza colpa mi chiama reo e mi condanna, secondo la sua credenza, ad un esilio peggior della morte. I venti di nuovo e le onde non mi accettano; il destino, gli uomini, le Scimie, le stelle, e gli Dei mi allontanano dalla morte, perchè ogni momento di vita me ne rinnovi l'orrore: in tal doloroso cimento, nelle più amare circostanze che possano angustiare un mortale, da chi trovo il ristoro? Da un potente monarca; dal re dei Cinocefali che me non conosce, nè alcuno della mia specie ha veduto.

In ciò t'inganni, Enrico mio, soggiunse allora il principe: ho altr' uomo veduto e seco lui favellato. Piaciuto pur fosse al sole ch'esso avesse avuta cognizione del nostro idioma, quale tu l'hai, che certamente non lo avrei lasciato da me allontanare. Sapendo la tua venuta, ho condisceso alla sua partenza, la quale per altro sarà risarcita dal piacere del suo ritorno, avendogli permesso il viaggio nella provincia dei Filosofi, dove, oltre la perizia che formerà della lingua, apprenderà la sapienza di quel felicissimo popolo. Egli confrontando le scienze nostre con quelle degli uomini potrà farmi godere del miglior privilegio dei monarchi, che a mio credere è quello di ascoltare dalla bocca dei dotti quelle dottrine in epilogo ch'essi han dovuto acquistare con assiduità di sudori, di studj, e di spese e fatiche.

Ebbi sempre più motivo di ammirare in questo principe non so se più dica l'animo veramente regio, o una mente capace delle più sublimi imprese. Egli mi licenziò coll' ordinarmi che dovessi dopo tre giorni ritornare al palazzo, poichè voleva accordarmi una udienza segreta per

informarsi di tutti i miei casi e delle storie in generale degli uomini. Io risposi che mi sarebbe gloria ogni suo comando. Mi porse di nuovo la sua mano, che baciai; dopo di che fatte le solite riverenze, me ne uscii dall'udienza.

Nell'anticamera mi vennero incontro i cortigiani, e fra gli altri Rodipoco, a cui raccontai il panico mio timore e la mia caduta, sopra di che io risi con loro. Chiesi poi di veder la regina, che mi fu detto non potersi ossequiare per essere in letto colle doglie di parto: dimandai di baciar la mano ai figliuoli del re, mi risposero che ciò il monarca non permetteva, facendoli educare con tutta la moderazione come se fossero figli di un privato; e ciò perchè non si pascessero di vanità, ma si avvezzassero per tempo alla moderazione e si indurassero negli studj ed applicazioni. Vedendo che nulla più mi restava da compiere, e per non tener più incommodi quei signori ch'erano meco venuti alla Corte, chiesi di tornare a casa, dove giunsi accompagnato dallo stesso treno e colle medesime gentilezze.

CAPITOLO XIX.

Da Fuggimondo eremita riceve Enrico novelle del suo caro amico Roberto.

Giunto alla solita abitazione, venne Rodipoco con una borsa piena di oro dicendomi: — Tenete, Enrico, questo denaro è quello che la Corte mi ha fatto somministrare ad uso vostro. Ora che il sovrano vi ha accordata una piena libertà ne' suoi Stati è finita la mia tutela; vi restituisco quello ch' è vostro, bastando alle mie attenzioni che voi perseveriate a conviver meco; dando a me questo vantaggio sopra tutti i cittadini di Cinofanìa. Restai interdetto a tale non aspettata generosità; gliene protestai riconoscenza e sorprèsa, e lo pregai almeno risarcirsi di tante spese sofferte per la mia abilitazione alla cittadinanza. Il generoso ministro rispose, che non attendeva da me tale proposizione, mentre risarcendolo di qualche dispendio fatto, io lo privava del miglior pregio del beneficio. A questi suoi sentimenti non seppi ripetere che rinnovando le proteste di vera gratitudine e di perpetua amicizia.

Questo complimento terminò presto poichè Rodipoco prometter mi fece di non fargli più parola intorno a tal materia; anzi dovetti accettare di continuare il mio soggiorno nella sua casa, e ciò per mia elezione, come per necessità fui obbligato a fare per lo passato. Dovendo dunque passare ad altro discorso mi presi il coraggio di principiare col mio benefattore a chieder contezza delle cose appartenenti al paese, e cominciai da un punto che molto mi stava a cuore: — Giacchè, signore, gli dissi, mi è permesso informarmi delle cose del regno, e degli accidenti accaduti nella città, vi pregherò darmi qualche ragguaglio intorno l'uomo che intesi essere giunto in Cinofania, e che mi disse il monarca essere stato da lui spedito nella provincia dei Filosofi. Questa notizia mi può essere appartenente più di quanto possiate pensare; poichè non potendo immaginarmi che uomini approdino a queste per loro incognite terre se non per una bizzarria estrema della fortuna, sospetto che l'uomo di cui ricerco essere possa il fedele compagno dei miei infortunj, e la saggia guida della mia vita.

Piacque la mia curiosità a Rodipoco, che così mi rispose: — Giustissima è la vostra brama di saper novelle di quell'unico della vostra specie che si trova fra noi. Esso fu ritrovato una mattina presso il reale palazzo che con un linguaggio misto e confuso fece intendere di voler presentarsi al sovrano. Fu subito fermato dalla plebe che lo giudicò degno di morte per avere contro le leggi del regno osato entrare non solo entro le nostre terre, ma nella medesima capitale e presso il santuario della pubblica Maestà. Al rumore concorse di tutti i gradi la moltitudine, sicchè ne arrivò notizia al principe che volle esaminare da se lo straniero. Che ne rilevasse, qual fosse il nome, la patria, la condizione del forestiere, per quali accidenti condotto ed a qual fine fosse giunto fra i Cinocefali, lo sa il re solo, nè a noi è permesso chiedergli ragione delle sue operazioni, nè la comunicazione de'suoi segreti. Se alcuno potesse prendersi il coraggio d'interrogarlo, voi solo potreste esser quello, che scusato sarebbe dai legami della umanità, dell'interesse e dell'amicizia. Quando dunque siete all'udienza segreta, e sia il

principe contento delle notizie delle quali vorrà istruirsi, potrete con sommissione pregarlo ad onorarvi di una confidenza che può avere tanto rapporto a voi stesso. Io per altro vi dirò quello che fu discorso alla Corte. Si è sparsa la voce che l'uomo sbarcato non si sa dove, fosse per monti e boschi non praticati pervenuto sino presso la capitale; che un romito abitante non molto lungi dalla città lo abbia accolto nel suo tugurio, ed ivi un poco del linguaggio nostro istruito; che credutosi capace di farsi intendere siasi presentato, ignorando le leggi, per favellare col principe. Questi, al dire dei cortigiani, lo fece chiudere in una stanza del suo palazzo donde lo facea trarre più volte al giorno per seco lui conferire, e diede nel medesimo tempo l'ordine che voi di nuovo foste esaminato. Se lo fecero colla barbarie colla quale foste trattato, è colpa solita degli esecutori che credono farsi merito con angariare quegl' infelici che suppongono sospetti al sovrano, che di ciò non ha colpa e ne farebbe vendetta se lo sapesse. Gli comandò per fine di viaggiare nella provincia dei Filosofi, che neppur io posso descrivervi cosa sia, per

essere sacro il segreto di chi l'ha veduta; e ciò sino tanto che del linguaggio nostro sia interamente istruito. Eccovi quanto so dell'uomo di cui mi cercate. Oggi, se vi piace, usciremo dalla città, ed andremo a vedere il romito che ce ne darà forse informazioni più esatte.

Così fu risoluto e così fu eseguito nel giorno stesso. Partimmo dalla città tre ore dopo il mezzogiorno, e dopo due miglia in circa di cammino per viottoli non frequentati arrivammo, difendendoci dai rami intralciati degli alberi, ad una picciola altura sopra cui stava collocata l'abitazione del solitario. Picchiamo alla porta, e dopo replicate percosse udimmo una fioca voce che ci salutò in questi termini: - *V' illumini il Sole per molti anni.* Fu aperta subitamente la porta, e vidi una figura non mai immaginata. Avea il romito una faccia di can barbino, cogli orecchi pendenti, pelo grigio, occhi lacrimanti e capo cadente. Il corpo tutto era coperto di una stuora di palma legata ai lombi con una corda, e tenea fra le mani un grosso bastone di spino per sostenere il languido cadente corpo. Si presentò a lui Rodipoco, chiedendogli l'ingresso nel suo ritiro per conferir seco di

un affare importante. — Entrate pure miei figli, rispose il buon vecchio, e possa accogliervi come desiderai io nella gioventù di essere accolto dalla gente onesta; venite ed esigete pure da questo avanzo di etere che mi sostiene, tutto ciò che credete poter essere a voi giovevole o di piacere. Passò il primo Rodipoco, ma quando io alla soglia mi presentai, Fuggimondo, che così il romito chiamavasi, esclamò: Ah il mio Roberto! Il dir questo, l' abbandonare il bastone, il gettarsi al mio collo fu una cosa stessa. Debole io per natura e sorpreso della improvvisa azione, non che aggravato dal peso di un corpo che da se non poteva reggersi caddi sopra un monte di fieno coll' eremita sopra di me. Egli mi accarezzava e mi leccava con tutto amore, finalmente da lui sbarazzatomi lo aiutai con Rodipoco a rizzarsi, desideroso di levarlo d' inganno e d' informarmi dell' amico, giacchè il nome proferito mi rendeva sicuro che l' uomo di cui cercavamo, era quello che tanto era caro al mio cuore. Sollevatolo di terra e fattolo sedere sopra l' erba, lo pregò Rodipoco a meglio considerarmi, poichè certamente egli mi aveva preso in iscambio. Mi osservò attentamente

Fuggimondo, e doloroso non del suo errore, ma più della mancanza di quegli che bramava vedere, sospirò, pensò alquanto, e poi dimandommi se mai fossi quell' Enrico di cui andava in traccia Roberto. — Sì, son' io quello, gli dissi, che vengo a cercare dell' uomo per iscuoprire se mai fosse quello che forma le mie maggiori speranze. Il cuore, soggiunse l' eremita, non vi ha mal suggerita la verità; certi interni movimenti, dei quali non sappiamo renderne la ragione, sono per lo più i forieri di qualche grand' avvenimento o di bene o di male: ed io gli credo avvisi di quegli spiriti aerei che girano intorno al basso mondo a preservazione dei mortali. Avrebbe il vecchio continuato a spiegarci mille suoi pensamenti se non lo avessi interrotto. Sapeva i difetti di quella età: io era venuto per sapere di un uomo, non per sentire una lezione di spiriti. Lo pregai dunque a raccontarmi qualche cosa intorno l' amico. Egli così favellò:

In una notte in cui la luna sdegnata con noi non degnavasi partecipare il suo lume alla terra, stava io contemplando quel gran corpo celeste oscurato, quando udii picchiare alla porta del mio cortile

ed udii una voce affatto nuova al mio orecchio, di cui benchè non intendessi la favella, nel tuono languido conobbi che si chiedeva da me pietà. Aprii la porta, tenendo una tenue lucerna alla mano, e vidi con istupore una faccia dissimile affatto da quella dei miei nazionali. Chi non ha rea la coscienza, e chi nulla ha da perdere non teme di verun incontro. Io sospettai, che fosse un uomo quello che a me presentavasi, foss' egli in corpo od in visione, poichè dell' uomo più volte le immagini avea vedute nella città. Lo introdussi dunque, gli diedi cibo ed alloggio, ma senza poter intenderci, se si riservino i cenni coi quali spiegava le sue indigenze. Per due giorni fu meco senza che io pensassi ad erudirlo; quando mi venne in capo di far prova d' insegnargli a parlare: ed in fatti in due mesi senza l' aiuto degli accademici timpani, coi quali a voi saranno stati dati gli erudimenti grammaticali, io da lui intender mi facea ed egli a sufficienza potè meco spiegarsi. Mi raccontò le sue vicende delle quali voi foste generalmente a parte; del restante non deggio privarlo del piacere di farvene egli la descrizione.

Ringraziai l' eremita dell' ospitalità verso l' amico, e lo pregai dirmi almeno come fosse da lui partito. — Egli, rispose Fuggimondo, benchè non pratico ancora del linguaggio quanto bastasse a prodursi, non volle più meco fermarsi, adducendo che troppo allontanavasi dal fine della sua carriera. — Il mio pensiere, diceva, è di rinvenire Enrico. Io lo avvertii dei pericoli ai quali si esponeva e gli notificai le leggi del regno: al che rispondevami che l' assistenza del cielo non eragli mai mancata, nè mancar potevagli nel suo sì giusto pellegrinaggio. Nè ragioni, nè preghiere valsero a trattenerlo; egli partì, e mi lasciò di se una preziosa memoria. Volle innoltre che non potessi di lui dimenticarmi. — Vedete, soggiunse il romito, questo giardino? egli di sua mano lo ha disegnato e seminato. Ogni qualvolta vi fisso lo sguardo mi rattristo per non aver meco un sì caro compagno. Oh uomini, oh uomini! Se tutti siete eguali a Roberto, beata la terra che vi sostiene. Queste ultime parole in luogo di farmi piacere, mi fecero arrossire, sapendo io per prova che assai ristretto è il numero nella nostra specie di quelli che meritino un tale encomio.

CAPITOLO XX.

Della ospitalità del romito Fuggimondo, e racconto degli accidenti accadutigli durante la vita, insieme a Stoppinaccio suo servo.

Eravamo vicini a licenziarci dal caritatevole solitario, quando un oscuro nembo ottenebrò il cielo. Lampi e tuoni ci faceano temere prossimo un diluvio di pioggia, onde ci fu forza ritirarci nella casa del romito, che trovammo propissima nella sua semplicità. Furono posti pure a coperto i nostri cavalli, e fu dato similmente albergo alli due servi che ci accompagnarono. Continnava lo strepito dei tuoni e dei folgori, sicchè Fuggimondo ci suggerì, ed anzi ci pregò di trattenerci secolui quella notte, poichè diceva, ancorchè il temporale terminasse in pioggia, le strade si rendono impraticabili in tempo di notte, e non molto sicure per gl' incontri dei lupi. Cominciò la grandine, che fu seguita da una dirottissima pioggia, cosicchè ci fu forza aderire alle istanze di quel buon vecchio.

Risoluti dunque di fermarci in quel

romitorio la notte, pensò Rodipoco di passarla in modo che fosseci utile e profittevole, al che ottenere si rivolse al romito pregandolo di palesarci con tutta sincerità le ragioni, per le quali si era risoluto a passare una vita così lontana dall' ordinario, senza il piacere di essere utile alla società dei suoi simili, e ritrarne quei vantaggi che per tutto i viventi con tanta ansietà vannosi procurando. Sorrise a queste ultime parole Fuggimondo, e in quanto alla dimanda, rispose che avrebbeci soddisfatti.

L' ora era tarda, il tempo oscuro, cosicchè appena ci vedevamo scambievolmente. - Stoppinaccio, Stoppinaccio, gridò il romito, recaci la lucerna; indi a brevi istanti comparve un altro romito, più terribile di un orso, più ridicolo di un micco. Entrò costui nella stanza cogli occhi chini, e capo basso dicendo: La luna vi somministra questo lume, ringraziate la dea. Ciò detto posò la lucerna sopra un tavolino, e poi alzate le mani al cielo soggiunse: — Oh luna, oh luna scorda i miei falli se male ho servito. Indi tirandosi i baffi, e facendo una profonda riverenza partì. Rodipoco non potè con tutta la serietà sua trattenere le

risa, io lo imitai ma con discretezza; il romito pure sorrise, e disse che qualche cosa ci direbbe ancor di costui. Sedemmo intorno al lume ed il buon Vecchio così favellò:

Nulla vi dirò della mia origine, nè delle fortune ereditate dai miei maggiori; queste sono cose accidentali, delle quali nè pregiare, nè gloriare si ode chi ha cervello nel capo. Potea vivere, e non inonorato nel mondo; e ciò basta. Giunto all' età in circa di cinque lustri non avea dato saggio di gran sensatezza, ma neppure mi era degradato con una vita poco conforme alla ragione. Avea un amico dei di cui pensieri ed affetti io era il dispotico e il depositario. Questi un giorno mi disse, che abbandonato da una perfida amante non volea più vivere in Cinofanìa, ma risoluto era di viaggiare nella provincia dei Filosofi, ed ivi apprendere tutt' i misteri e le virtù di quei popoli. A me, portato pure di natura alla ricerca di cose nuove, parve un invito la confidenza che mi facea l' amico; onde mi offerii di seguirlo nei suoi viaggi e scoperte. Ottenemmo il rescritto reale senza di cui niuno è ammesso a quelle fortunatissime terre; partimmo e vi entrammo.

Ciò che nella provincia vedessi, quali accidenti incontrassi e le infinite novità da noi scoperte son tutte cose che sepolte restano nel profondo più cupo dell' anima, essendo inviolabile il segreto che niuno per anche ha avuto l' adire di violare. Dopo due anni in circa di viaggi, studj ed osservazioni, passammo un giorno per certo prato deliziosissimo, a piè di una collinetta seminata di erbe e di odoriferi fiori. Alla metà della medesima, vedemmo una picciola ma gentile abitazione verso la quale c' incamminammo. Il padrone di essa, e di un picciolo podere contiguo, era morto ed avea ordinato che l' una e l' altro fossero venduti a favore e beneficio del castello vicino. A tale notizia che diedeci un abitante della campagna, volle l' amico che ritornassimo al castello dove richiesto il prezzo della casa e del terreno, li comperò per se medesimo sotto il tramutato nome di Vinciamore. Da quel momento stabilì egli di colà terminare la sua vita nella solitudine e nella pace, contemplando di continuo la natura dell' amore, cioè di quella passione che del suo cangiamento di vita era stata la cagione. Restai sorpreso dalla impensata

risoluzione; convenne darsi pace e separarsi. Ho più volte saputo dagl' iniziati in quei misteri, co' quali è lecito parlare della provincia, che vive ancora il buon vecchio, giunto presso che all' età di cent' anni. Diedi lettera per lui a Roberto acciò gliela recasse, quando mai i suoi errori ed il suo destino lo portassero in quella felice regione.

Interruppi Fuggimondo per dirgli, che appunto Roberto era stato dal sovrano spedito alla provincia dei Filosofi. A questa notizia il buon solitario alzò al cielo le mani, e benedisse il comando del principe: — E giacchè, disse, mi date la consolazione di sapere che Vinciamore avrà la mia lettera per mano dell' uomo mio amico, facciamo festa sopra questo prospero evento. Olà, gridò, vieni Stoppinaccio, e recaci il fiasco del miglior vino e più vecchio che sia in tua custodia.

Poco ci fece attender costui che comparì col fiasco e con quattro bicchieri di terso cristallo di monte, computandosi pur' egli nel numero della compagnia. L' ambra più chiara non era paragonabile alla chiarezza del liquore. Ne beè il romito augurando a Roberto ogni bene, e

la fortuna di rinvenire Vinciamore; ne bevemmo pur noi, ed a me parve il vino più soave di quanti ne avessi assaggiati. Stoppinaccio ne empiè una tazza ben grande. Prima di vuotarla disse: — Possa questo vino briacarmi per non risentire nel tempo dell' ebrietà i difetti della mia natura, e gl' incomodi della vecchiezza; ciò detto tutto in un sorso lo trangugiò. Furono poi ritirate le tazze, e così seguitò il buon romito la sua narrativa:

Fermatomi per alquanto tempo coll' amico, convenne alla fine separarsi con quel dolore che potete ben figurarvi. Ritornai dunque verso i confini della provincia, ripassai il fiume d' oro, che divide le nostre da quelle terre, e sulle a noi appartenenti ritrovai Stoppinaccio mio lacchè, che dopo due anni e mezzo stava attendomi. Il buon servo piuttosto che perdere la mia padronanza si contentò di vivere meschinamente, impiegando i suoi sudori in tagliar alberi e adoperandosi nelle più dure fatiche. Esempio sarà questo della più rara fedeltà, che seguitò sempre costante a prodursi in tutte le di lui azioni. Lo ripresi dunque meco e ritornammo alla capitale.

Qui risaputosi 'l mio ritorno senza l' amico, che scrisse alli suoi che non attendessero più di vederlo, nacque nei suoi e nei miei parenti un diversissimo sentimento riguardo a me. I primi contenti della privazione del congiunto per l' acquisto che venivano a fare delle di lui sostanze, mi fecero le più gentili accoglienze: i secondi, che altrettanto bramavano da mia parte, freddamente mi ricevettero e poi spacciarono per la città ch' era un vile ed un traditore, che avea abbandonato l' amico a cui avea giurata fedeltà; che a costo di morir seco non dovea mai da lui staccarmi se guarito non lo avessi prima della tristezza, unico motivo della sua disperata risoluzione. Da quel giorno io fui lo scopo delle loro persecuzioni, e mi fecero conoscere in tutti gl' incontri il mal animo che serbavano contro di me.

Ritornato dunque dal mio viaggio filosofico, avea riportate altre massime e diverso modo di pensare. Frutto de' miei studj era stato il conoscere che i gran nomi di scienza erano vere imposture; che le scienze soffrono le stesse crisi delle mode femminili, e per conseguenza non sono quel lume divino che vantano i loro

professori. Conobbi questi per legittimi ciarlatani e per miserabili creature sedotte i loro discepoli. Il togliere un piacevole inganno senza rinvenire una verità è lo stesso che passare da dolce gradito sonno ad una noiosa veglia di una lunga notte tenebrosa. Così fanno molti dei nostri pretesi sapienti; e così fecero molti filosofi dell'antichità. Io per altro fatto non avea un tal cambio. Sicuro della vanità delle nostre ricerche per iscoprire gli arcani della natura; adottato avea una regola che non potea se non se rendermi felice per quanto è permesso di esserlo. Umiliare lo spirito e rettificare il cuore era la massima mia. Umiliare lo spirito altro non importa che confinare l' intelletto entro i suoi veri limiti; rettificare il cuore si vuole intendere contenere i suoi desiderj, e quindi ottenere a se la tranquillità e rendersi proficuo a i suoi simili.

Con tali principj fuggiva dalle compagnie, dalle grandezze e dalla Corte, e somministrava col aiuto alli bisognevoli e colle facoltà e col consiglio. La taciturnità, ordinario effetto di uno spirito riflessivo, fu dai miei patrioti intitolata stupidità; lo allontanamento dalla Corte, viltà; la

distribuzione di qualche parte delle mie sostanze a chi n'era meritevole era chiamata pazzia. Ebbi dunque contraria la città tutta, e più niuno temendomi, chi cercava rapirmi una cosa e chi al mio onore insidiava. I due unici miei fratelli, uno per perfidia, l'altro per seduzione divennero i miei più crudeli nemici. Ecco tutto il mondo scatenato contro di me perchè volea vivere tranquillo e seguitare i dettami della virtù! Oh quante persecuzioni! Oh quanti rigiri per rovinarmi! La tempesta era divenuta pericolosa; chi risoluto non avrebbe, potendolo, ritirarsi in un porto e salvarsi? Tanto dunque risolvetti, e abbandonati gli avanzi delle mie facoltà alli due suddetti tiranni mi ritirai in questo deserto, che era pure di mia ragione, dove cangiai vestito e nome, chiamandomi ora Fuggimondo. Quivi dopo settant'anni all'incirca vivo tranquilla vita e, per quanto esser può in terra, beata.

Saputosi il mio ritiro da Stoppinaccio venne a trovarmi, e protestò altamente che non mi abbandonerebbe giammai. Vinto dall'importuna sua fedeltà, risolvetti di trattenerlo meco, ma prima tentai tutte le vie per distorlo dall'imprendere

una vita che non conosceva e che bramava abbracciare per genio verso il padrone, non per principio di virtù. A tutto si sottopose il buon servo. Fra lui ed esso formiamo, per così dire, un solo soggetto, di cui egli è il corpo ed io lo spirito. Sua cura è volgere il terreno, seminare l' orto e fare la raccolta. Se talora di qualche cosa manchiamo, corre egli dai vicini pastori a chiederla in limosina co' gesti per non violare il silenzio; ed allora egli porta fra i denti la sporta raccoglitrice per aver ambe le mani libere nel ricevere. La buona creatura perchè incolto, perchè vestito di ruvida stuoia, perchè ha cinte le natiche da una vil corda crede esser divenuto qualche cosa di divino, quando per verità gli manca molto per essere ragionevole; mi serve e quasi mi alimenta, ed io allo 'ncontro lo consolo e lo istruisco per quanto è capace la sua materialissima testa. Da ciò vedete, Signore, che questo servo è il migliore dono che ricever potessi dal cielo: è il mio amico, il mio tutto che compensa la perdita dei falsi amici, dei fratelli inumani, e di quelle poche facoltà che mi aizzavano contro le persecuzioni degli avidi miei conoscenti.

Con piacere udimmo il racconto degli accidenti di Fuggimondo, ch'ebbe la bontà di rispondere ai vari quesiti fattigli da Rodipoco e da me. Era tempo di pensare al riposo, ma volle prima l'ospite nostro che prendessimo un poco di refezione. Imbandì l'eremitica mensa Stoppinaccio, che andava fra se barbottando per iscacciare le tentazioni di avarizia, vedendo ch' eravamo giunti a mangiare parte delle sue fatiche. La cena corrispose interamente all' animo del padrone; cioè frugale, ma polita. Erbe ben acconce, frutta in varie guise condite, pane saporitissimo e vino squisito ne formarono la sostanza. Fummo poi condotti in due picciole stanze, in cadauna delle quali stava un letto di secche foglie di palma composto dove ci coricammo, ed io vi passai la notte più tranquilla della mia vita.

Nella seguente mattina ringraziammo l'ospite generoso delle sue beneficenze, il quale dopo alcuni saggi avvertimenti a me dati, lasciò che partissimo. Rodipoco giunto al suo albergo rimandò i suoi due servi carichi di provvigione al romito, per compensarlo dai danni sofferti e perchè Stoppinaccio non fosse tentato per

l' avvenire di avarizia, servendo gli ospiti del suo padrone.

CAPITOLO XXI.

Enrico riceve dal re Mastino un diplome per poter viaggiare nella Provincia dei Filosofi.

Ritornati alla città chiesi al mio padrone la libertà di palesargli un' ardentissima mia voglia. Rodipoco credendo aver occasione di obbligarmi e favorirmi diedemi coraggio di favellare. Io per altro per una specie di timore e di vera riconoscenza lo pregai a voler impegnare la sua parola di accordarmi quel tanto che fossi per chiedergli, assicurandolo per altro che la mia istanza altro fondamento aver non potea, che un onestissimo fine. Dalle mie parole meglio assicurato Rodipoco, quantunque di me in conto veruno diffidar non potesse, mi promise sopra il suo onore di favorirmi in tutto ciò che potessi esigere da lui. Esposi dunque al medesimo che mia risoluta intenzione era di passare al paese dei Filosofi non già per ambizione e semplice voglia di

erudirmi, ma pel giustissimo oggetto di rinvenire l' amico Roberto, e meco ricondurlo alla reale città. — Ciò, dissi, ho risolutamente destinato, quando non me ne contrasti la gratitudine verso il mio benefattore, o l' assoluta volontà del mio re, da cui per necessità primieramente, indi per impegno di vassallaggio, finalmente per genio particolare di servitù, sono divenuto soggetto e schiavo. Già, Signore, soggiunsi, da voi ho ottenuta la grazia, prima di significarvela; la chiederò al re colle preghiere, colla ragione, col pianto: ad entrambi riconducendo l' amico Roberto, risarcirò il danno, restituirò al monarca un suddito più degno di servirlo; a voi presenterò nell' amico un servo fedele a tutte prove, alla città un aggregato cittadino che colle sublimi sue doti potrà compensare in parte i favori del sovrano, e le beneficenze amorose dei Cinocefali.

Restò Rodipoco interdetto per la mia risoluzione, e mortificato per la promessa fattami. — Quando, disse, abbiate il cuore di abbandonarmi, fatelo pure che io non posso oppormi, nè potendo lo farei. Intendo ancor io le leggi dell' amicizia

e della gratitudine: spiacemi 'l vostro allontanamento ma non posso che lodarne il motivo. Ite pure a rinvenire l'amico, chiedetene al re la permissione, ed io medesimo, se ne avete d' uopo, ne sarò il promotore: ma una promessa voglio pur' io esigere da voi, che una maggiore avete da me carpita, e senza previa assicuranza confido che l' accorderete all' amicizia ed a quella virtù che vi fa da me allontanare. Pretendo dunque da voi che nel vostro ritorno veniate coll' amico vostro ad abitar meco; sicchè la presente vostra lontananza venga compensata dal doppio possesso di voi, e di quel Roberto che vi è tanto caro, e che da Fuggimondo mi venne sì magnificamente esaltato. All' obbligante complimento di Rodipoco risposi, assicurandolo della mia somma riconoscenza per la graziosissima offerta che facea a due miserabili forestieri sotto titolo di favore che da essi impetrava. Lo assicurai che altrove mai non fermeremmo la nostra abitazione che presso lui, nel caso in fuori che il sovrano altrimenti non destinasse.

Accommodata così la prima difficoltà per la parte più tenera del mio cuore,

restava da superarsi la persona del re. Confesso che mi apparecchiai molto per coglierlo con quegli argomenti che potessero vincerlo; male per altro pensai; e perchè troppo diffidai della bontà di quell'eroe, e per non aver misurato me stesso; che meglio son sempre sortito nelle cose improvvise che nelle pensate. Si avvicinava il giorno terzo dopo la prima udienza segreta. Arrivò il momento, ed alla Corte accompagnommi Rodipoco che, presentatomi al Sovrano, si ritirò.

Era il monarca vestito alla domestica con in dosso una sciolta veste di lavoro simile alli drappi chinesi: in luogo di scarpe tenea certa pianelle alla foggia turchesca, ed in capo portava una berretta di sottil tela dell'Indie. Istava passeggiando per uno stanzino tutto all'intorno guarnito di libri, legati sontuosamente. Più gentile accoglienza non potea desiderare: anzi posso dire che da niun cavaliere europeo fui mai accolto con tanta bontà. Così è, i Grandi che sanno di nulla perdere coll' abbassarsi, sono prodighi di finezze, quando vogliono far' acquisto dell' altrui cuore; ed allo 'ncontro coloro che altro regno non hanno, nè aver possono che

nella chimerica regione della loro testa, crederebbero far torto al sangue degli affumicati loro maggiori usando gentilezza a quei tali, ai quali, secondo la stravolta loro fantasia, gira il fango nelle vene in luogo di sangue.

Dopo avermi fatte il re mille graziose accoglienze, e dimostratomi il real suo compatimento per invitarmi ad usare familiarmente seco, e non intimorirmi in qualche sua ricerca, volle che mi sedessi ad un tavolino presso di lui. Convenne ubbidirgli. Prima di ogni cosa m' interrogò de' miei casi particolari succedutimi anteriormente alla mia partenza da Londra. Volle sapere cento particolarità circa il nostro continente, e la mia patria ed i regni di Europa: risposi a tutto con distinzione e precisione. S' innoltrò a ricercarmi intorno ai miei viaggi ed avventure; e dovei replicar tuttociò che leggesi nella prima parte di questa Storia. Passò poi a propormi quale stato di vita sceglier volessi ne' suoi stati, dove desiderava che mi fermassi per genio verso gli uomini, e per i suoi fini particolari.

A questo passo mi trovai imbrogliatissimo, poichè per una parte egli mi dava

coraggio di palesargli la mia intenzione, dall'altra mi toglieva ogni speranza di ottenere l' esecuzione de' miei desiderj. Continuai con una bestiale rettorica a magnificare la clemenza sovrana: si accorse il re della mia confusione, e mi comandò di tacere que' sentimenti ch' era cosa lodevole il nutrirli ma parea adulazione il manifestarli. Oh allora sì che mortificato restai. Mi rivolsi ad amplificare le somme beneficenze ricevute dall' amico Roberto, ed il sommo mio desiderio di unirmi a lui. Lodò il re la mia gratitudine, e disse che amici riconoscenti sono pure sudditi fedeli. Terminò appena il re queste parole che credei aver colpito il vero momento. Mi gettai a' suoi piedi, e con preghiere e con lagrime e con quegli argomenti che suggerivami un cuore amoroso ed una sincera amicizia, lo pregai, lo scongiurai a permettermi di viaggiare alle regioni dei Filosofi per ricondurre a' suoi piedi Roberto, e ritornar entrambi più degni di servire un monarca tanto benefico.

Con occhio pietoso mi guardò il re, e sorridendo mi fece cenno di levarmi da terra; poi disse: — La grazia, o Enrico, eràti conceduta prima che la chiedessi:

Rodipoco già avevami prevenuto del tuo desiderio che giusto conobbi; eh non dovrà un re accordare una dimanda che ha per unico oggetto la più bella delle virtù? Sì, uomo, andrai alla terra dei Sapienti munito delle mie sovrane credenziali: ivi trovato il tuo Roberto e veduti i Filosofi, ed i dotti colà abitanti, ritornerai alla mia capitale, dove sarà mia cura renderme ad entrambi gradito il soggiorno. Non mi è discaro che tu incominci a conoscere i Cinocefali da quell'aspetto, che è loro favorevole, prima che tu possa ridere esaminando le stravaganze dei particolari sì nella corte come nelle famiglie. Questo sarà uno studio, che potrà da voi farsi in altro tempo con più piacere e con meno discapito della riputazione dei sudditi miei. Andrai dove a niuno è permesso entrare senza la real permissione. Quei popoli, benchè non tutti in un modo, me solo riconoscono per sovrano; ed io in virtù delle loro assidue applicazioni accordo ad essi, seguendo le tracce de' principi miei antecessori, ogni sorta di protezione e privilegio. Andrai, Enrico, e t' inizierai nei misteri che sono impenetrabili ad ogn' altro fuori che al monarca ed al

sapiente. Vieni dimani a prendere la patente che ti apra le soglie di quelle felici provincie.

Baciai la mano al benefico principe, e pregandogli dal cielo ogni bene mi ritirai. Veduto Rodipoco, non potei a meno di non istendergli le braccia ed affettuosamente abbracciarlo. Aggradì il ministro l'atto confidenziale, che sarebbe stato delitto verso ogn'altro, che de'suoi beneficj vuole in riconoscenza umiltà ed inchini. Alla grazia procuratami dal sovrano, altra aggiunta ne avea, ed era quella della compagnia di un suo nipote che avea pure da qualche tempo ottenuto di fare il medesimo pellegrinaggio. Con qual piacere accettassi questo nuovo favore si può arguire e dalla natura del medesimo, e dalla qualità della persona che a me l'offeriva.

Il giorno appresso mi presentai al re che mi diede nuovi contrassegni del suo clementissimo cuore. Mi augurò buon viaggio, assicurandomi che gran piacere risentito avrebbe nel mio ritorno. Cavò poi da un cassettino una borsa ripiena di oro per sollevarmi nelle indigenze. Parvemi allora di sognare e temea di svegliarmi, e che l'oro dalle mani non svanisse;

benchè non è poi sempre sogno che i sovrani aprano i loro tesori a favore dei forestieri. Sopravvenne allora il gran cancelliere colla patente che mi consegnò. Il re e quel ministro mi augurarono ogni vantaggio, ed io con mille inchini, che quasi mi storpiarono, e con incessanti ringraziamenti mi ritirai dalla udienza.

Nell'anticamera regia, prima di uscir dal palazzo, volli leggere il reale diploma, che ritrovai concepito nei termini seguenti.

Alli fedelissimi Satiri

Guardiani e Custodi delle auree virtuose porte Sapienza, Salute e Pane.

Questi è il secondo uomo che munito del nostro regio favore destiniamo a godere le felici campagne dell' amatissima nostra Provincia dei Filosofi. Ad Enrico Wanton, uomo, non sia negato il passaggio, ingresso, familiarità ec. in qualunque Castello, Terra, Città, ed Accademia; ed in lui sia rispettato il mio Sovrano piacere.

MASTINO RE.

FINE DEL VOLUME QUARTO.



INDICE

DEL VOLUME QUARTO

CAP. I. *Per comando del re degli Scimii Enrico è condannato a perire nel Lago del Pianto* . . . . Pag. 3

CAP. II. *Sogno fatto da Enrico in un' Isola posta in mezzo al Lago del Pianto* . . . . » 8

CAP. III. *Come Enrico uscito felicemente dal Lago trovasi in una capanna abitata da barbagianni e da civette* . . . . » 13

CAP. IV. *Diversi esseri che sopra corpo umano portano musi di cani circondano il povero Enrico* . . » 20

CAP. V. *Accolto Enrico dagli abitanti viene spogliato ignudo, esaminato, e poscia posto in un palagio per apprendere il linguaggio dei Cinocefali* . . . . » 25

Cap. VI. *Come maestro Baccello instituisce Enrico nelle regole elementari dell' armonia* . . . . » 34

Cap. VII. *Come essendo bene riuscito Enrico nel suo solenne esame intorno alla lingua dei Cinocefali ottenga sentenza favorevole per passare in Cinofanìa capitale del regno.* » 40

Cap. VIII. *Per sentenza di Mastino re dei Cinocefali viene Enrico posto in una prigione dov' è nuovamente esaminato* . . . . » 49

Cap. IX. *Viene a visitare Enrico nel castello una femmina impudente che lo trattiene con inique proposizioni* » 57

Cap. X. *Della visita ad Enrico fatta nel castello dal dottore Buonstomaco, e da madama Zampalonga sua consorte* . . . . » 66

Cap. XI. *Come il castellano signor Caporduro volesse strappare da Enrico una sottoscrizione infame; e della liberazione dello stesso Enrico* . . » 76

Cap. XII. *Trattasi di un importante*

punto di cagnesca mitologia. Dei passatempi di Enrico in casa di un governatore, e delle pessime qualità del castellano Capoduro . . » 84

Cap. XIII. *Viene Enrico cortesemente accolto dal ministro Rodipoco, nella cui casa gli vengono fatte strane confidenze dal dottor Maiuna* . » 95

Cap. XIV. *Il fiscale Beldente esaminato Enrico non trova in lui tutte le qualità indispensabili per riconoscerlo un uomo* . . . . » 104

Cap. XV. *Il consulto col fiscale Beldente* . . . . » 110

Cap. XVI. *Rodipoco viene informato delle indegne calunnie del dottor Maiuna. Della visita fatta ad Enrico dal fiscale Beldente* . . . » 118

Cap. XVII. *Il perito Unghiadura decide che la figura di Enrico è affatto umana, e che il suo naso regge al confronto dei modelli dalle Leggi prescritti* . . . . » 125

Cap. XVIII. *Della visita e della bella*

accoglienza fatta ad Enrico del Monarca di Cinofanìa . . . . » 132

CAP. XIX. *Da Fuggimondo eremita riceve Enrico novelle del suo caro amico Roberto . . . .* » 140

CAP. XX. *Della ospitalità del romito Fuggimondo e racconto degli accidenti accadutigli durante la vita, insieme a Stoppinaccio suo servo* » 149

CAP. XXI. *Enrico riceve del re Mastino un diploma per poter viaggiare nella Provincia dei Filosofi . .* » 160

